

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

COMMISSIONI 3^a e 4^a RIUNITE

(3^a – Affari esteri, emigrazione)

(4^a – Difesa)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e IV della Camera dei deputati

(III – Affari esteri e comunitari)

(IV – Difesa)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA CRISI IRACHENA

1^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI VENERDÌ 20 FEBBRAIO 1998

Presidenza del presidente della 4^a Commissione del Senato

GUALTIERI

INDICE

Comunicazioni del Governo sulla crisi irachena

PRESIDENTE:

– GUALTIERI (*Sin. Dem.-l'Ulivo*), senatore Pag. 3, 7, 12 e *passim*
ALEFFI (*Forza Italia*), deputato 39
ANDREOTTI (*PPI*), senatore 12
BERTINOTTI (*Rif. Com.-Progr.*), deputato 15, 16,
45 e *passim*
BOCO (*Verdi-L'Ulivo*), senatore 23, 24
BRUTTI, sottosegretario di Stato per la
difesa 7, 39, 40 e *passim*
COMINO (*Lega Nord-Per la Padania in-*
dip.), deputato 28
DINI, ministro per gli affari esteri e per gli
italiani all'estero 3, 21, 27
FASSINO, sottosegretario di Stato per gli
affari esteri 24, 40, 42 e *passim*
FEI (*AN*), deputato 32, 44, 47
GAWRONSKI (*Forza Italia*), senatore ... 22

JACCHIA (*Lega Nord-Per la Padania in-*
dip.), senatore Pag. 19, 21
LA MALFA (*Misto*), deputato 20, 21
MANCA (*Forza Italia*), senatore 34, 42
MANTOVANI (*Rif. Com.-Progr.*), deputato 33, 46
MITOLO (*AN*), deputato 40, 46
OCCHETTO (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato 12, 20
PALOMBO (*AN*), senatore 19, 33
PORCARI (*CDU*), senatore 25, 30, 43
RANIERI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato 16, 29,
30 e *passim*
RIVOLTA (*Forza Italia*), deputato 22, 47
SALVI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), senatore... 12, 14, 16
SPINI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato 18
TASSONE (*CCD-CDU*), deputato 22, 37
TREMAGLIA (*AN*), deputato 17, 18

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

Comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla crisi irachena.

Faccio presente che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, è pervenuta ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, la richiesta d'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato aveva già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori. Della seduta verrà inoltre effettuato eccezionalmente il resoconto stenografico immediato.

Per lo svolgimento della seduta si procederà ai sensi del Regolamento del Senato. D'intesa con il presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati onorevole Occhetto, propongo che possa prendere la parola, dopo la relazione del Ministro degli esteri e del sottosegretario alla difesa, un rappresentante per Gruppo per circa cinque minuti in maniera da far avere al ministro Dini, che alle 10,30 dovrà lasciarcì per partecipare al Consiglio dei ministri, una prima panoramica. Poi potremo riaprire la discussione.

Conviene la Commissione.

PRESIDENTE. Cercherò di alternare gli interventi dei parlamentari di Camera e Senato in modo che entrambi i rami del Parlamento abbiano uguale possibilità di esprimersi.

Ciò premesso, lascio subito la parola al Ministro degli esteri, onorevole Dini.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Onorevoli Presidenti, onorevoli senatori e deputati, nella crisi irachena giunta oggi ad una svolta decisiva è lecito sottolineare la rigorosa coerenza che ha ispirato la condotta del Governo. Essa è stata sorretta da tre considerazioni di fondo.

In primo luogo l'impegno per la piena osservanza delle risoluzioni imposte all'Iraq dalle Nazioni Unite in materia di eliminazione di armi di distruzione di massa. Su questo punto non è lecito transigere. Le armi nascoste di Saddam Hussein gettano un'ombra minacciosa non solo su una delle regioni del mondo di già precario equilibrio. Portano con sè i rischi di conflitti più vasti che investono direttamente il Mediterraneo e la frontiera meridionale dell'Unione europea. Questo occorre ricordare a quanti vedono nella crisi in atto un episodio circoscritto di controllo de-

gli armamenti o magari uno scontro tra opposte ambizioni di Stati Uniti ed Iraq.

Il secondo elemento portante della nostra strategia è stato quello di privilegiare la via diplomatica nell'ottenere il rispetto degli obblighi derivanti dalle decisioni societarie. L'azione sin qui condotta dalla apposita Commissione permanente di controllo ed ispezione delle Nazioni Unite (UNSCOM) ha prodotto risultati non certo insignificanti. Essa ha eliminato una quantità di armamenti iracheni superiore a quella distrutta dalla stessa guerra del Golfo ed è intervenuta a bloccare i reiterati tentativi di Baghdad di dar corso a pericolosi programmi di riarmo. Ma è anche vero che la ricerca delle armi di Saddam Hussein, come mi diceva lunedì scorso a Washington il Segretario di Stato, signora Albright, è giunta ad un passaggio decisivo nel processo di verifica integrale del territorio iracheno, quello che coinvolge i cosiddetti siti presidenziali. Essi nascondono rilevanti complessi militari ed industriali, edifici e superfici di enormi dimensioni. Ogni appello a proseguire nelle verifiche è caduto nel vuoto. Di fronte alla impossibilità di assolvere al proprio mandato, l'UNSCOM ha sospeso le proprie attività.

Il terzo punto di questa nostra coerente politica comporta la consapevolezza, sempre presente all'azione del Governo, che ogni azione diplomatica in quell'ambiente strategico e nei confronti di interlocutori come Saddam Hussein, che il presidente argentino Menem ancora ieri mi definiva «un pericolo per l'umanità», deve potersi avvalere di una credibile minaccia dell'uso della forza. Poichè mai come in questo caso vale il vecchio adagio di Federico il Grande, che una politica estera senza l'ausilio della forza militare è come una musica senza strumenti.

Le Nazioni Unite possono, secondo statuto, ricorrere alla forza per ripristinare una legalità violata ed assicurare una stabilità infranta. L'Italia ha sempre dimostrato di crederlo, come nel 1991, nell'azione internazionale a tutela dell'indipendenza e sovranità del Kuwait, e come ha fatto e sta facendo oggi in Bosnia e in Albania. Noi consideriamo gravissime le violazioni irachene, per le ragioni che ho detto, anche se preferiremmo che fosse la diplomazia a ristabilire la legalità. Tanto più nella difficile congiuntura del processo di pace in Medio Oriente e per le tensioni e le contraddizioni che oggi percorrono il mondo arabo.

Questo dunque il cerchio coerente entro il quale ci siamo mossi. Ad esso abbiamo ispirato l'intensa azione diplomatica dei giorni e dei momenti più drammatici, i messaggi fatti pervenire alle parti principali, in primo luogo allo stesso dittatore iracheno, al quale soltanto è riconducibile la responsabilità di averci condotto a questo punto.

I tre elementi ispiratori della nostra politica si ritrovano, ad esempio, integralmente nell'appello rivolto congiuntamente da Roma il 10 febbraio a Saddam Hussein dal Presidente del Consiglio, onorevole Prodi, e dal Presidente della Russia, Eltsin.

Un documento che qualche superficiale o malevolo osservatore ha voluto leggere come un rovesciamento di alleanze, una presa di distanza dai punti di riferimento fondamentali della nostra sicurezza. Indice questo, anche, di una visione in ritardo sull'evoluzione della politica internazionale, secondo linee ideologiche del passato. Quasi che il ruolo del-

la Russia nella stabilità internazionale non abbia cessato da tempo di essere a noi antagonista. Del resto la dichiarazione italo-russa indicava un percorso possibile, salvaguardando integralmente i principi di un immediato, incondizionato ed illimitato accesso degli ispettori dell'ONU ed invocava quel viaggio di Kofi Annan a Baghdad al quale oggi affidiamo le ultime speranze di uno sbocco non cruento.

Sarà allora utile rileggere brevemente il diario della crisi. Perché sia ancor più chiaro al Parlamento come il Governo, lungi dall'indulgere all'inerzia di una soluzione salvifica affidata solo alle armi o alla diplomazia degli altri, abbia invece saputo apportare un contributo conforme al recupero di credibilità e di peso della nostra politica estera.

Ho indirizzato io stesso, il primo febbraio, una lettera al vice primo ministro iracheno Tariq Aziz per l'osservanza delle istanze delle Nazioni Unite, come condizione per il graduale reinserimento del suo paese nella comunità internazionale. Al mio messaggio Tariq Aziz ha risposto tempestivamente, facendo cenno di una qualche flessibilità, i cui confini il segretario generale Kofi Annan si accinge appunto a verificare.

È seguita, il 10 febbraio, la dichiarazione congiunta dei Presidenti Prodi e Eltsin a Saddam Hussein. Abbiamo allora ricordato alla dirigenza irachena la responsabilità alla quale andrebbe incontro se dovesse rendersi indispensabile l'uso della forza con le sue conseguenze imprevedibili. D'altro canto siamo stati i primi, insieme alla Russia, a rivolgerci pubblicamente al Segretario generale delle Nazioni Unite, al quale l'alto ruolo istituzionale conferisce una capacità di intervento, auspicabilmente decisiva, ai fini di una soluzione politica.

Frequenti sono stati nei giorni scorsi anche i contatti intrattenuti con altri importanti *partners* europei, tra i quali mi limito a ricordare il presidente Chirac ed il ministro degli esteri Vèdrine, nonché il primo ministro britannico Blair ed il mio collega Robin Cook.

Del resto l'invito ad esplorare le vie del negoziato è giunto da più parti, dal pontefice Giovanni Paolo II al Parlamento europeo. E negli stessi Stati Uniti non sono mancate diffuse inquietudini di fronte all'eventualità di una alternativa militare.

Il dialogo più serrato ed importante ha avuto appunto luogo con il nostro principale alleato, gli Stati Uniti. Ho avuto nei giorni scorsi contatti quasi quotidiani con il Segretario di Stato, signora Albright, che ho incontrato poi a Washington lunedì scorso. Ho potuto far valere, nuovamente, la duplice esigenza del rispetto integrale delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ma anche della ricerca ulteriore di una soluzione diplomatica prima di ogni ricorso alla forza. Ed ho soprattutto insistito sulla convenienza di affidare ad una missione del Segretario generale la verifica dei margini di flessibilità di Saddam Hussein. Esprimendomi a nome anche di altri *partners* europei che mi avevano contattato alla vigilia, ho osservato che lo stesso despota iracheno avrebbe potuto fare al Segretario generale quelle concessioni che nega ai singoli paesi. Si sarebbe inoltre evitata la falsa percezione di un conflitto tra Stati Uniti e Iraq e non invece, come è vero, tra questo paese e le Nazioni Unite. Mentre il fallimento della missione del Segretario generale, anche se deprecabile e da scongiurare, avrebbe certo contribuito a rendere più uni-

versalmente condivisibile l'uso della forza. Avevo anche raccomandato che, se sulla sostanza delle procedure di verifica il Segretario generale avrebbe dovuto mostrarsi a Baghdad intransigente e rigoroso, nella forma avrebbe potuto essergli lasciato un ragionevole margine di manovra.

Vorrei aggiungere che nei miei colloqui di Washington mi è stato espresso un forte apprezzamento per l'azione italiana. In nessun momento essa è stata vista discostarsi da una linea di solidarietà con gli Stati Uniti, corrispondente ad interessi ed obiettivi comuni in questa come in ognuna delle maggiori crisi internazionali.

Nelle relazioni internazionali non è mai possibile stabilire precise relazioni di causa ed effetto. Ma non posso tacere che, proprio in occasione del mio incontro con la signora Albright, gli Stati Uniti hanno accettato di manifestare pubblicamente per la prima volta il loro sostegno ad un ultimo tentativo del Segretario generale. E, comunque lo stesso Kofi Annan, da me subito informato telefonicamente del colloquio con il Segretario di Stato, mi aveva confermato di sentirsi incoraggiato a continuare a tessere la tela di un viaggio a Baghdad, purchè sorretto, condizione di successo, dal consenso unanime del Consiglio di Sicurezza.

Su questo sfondo si è giunti, grazie al tenace lavoro del Segretario generale, confortato anche da un messaggio del Presidente del Consiglio, onorevole Prodi, al varo di quella missione che vede proprio oggi Kofi Annan nella capitale irachena, impegnato in un ultimo tentativo inteso a far prevalere le ragioni di un intenso lavoro diplomatico.

Ad esso l'Italia ha, mi sembra, partecipato con dignità, continuità e coerenza. Siamo coscienti della distanza che ancora separa le condizioni irachene da quelle del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Siamo tuttavia fiduciosi che gli interessi in gioco, innanzi tutto della popolazione irachena, siano troppo alti per non meritare che ogni sforzo venga compiuto prima di arrendersi alla ineluttabilità di un eventuale ricorso alle armi.

In queste ultime ore non si è fra l'altro lesinato ogni sforzo inteso a migliorare il contesto generale dei rapporti tra l'Iraq e la comunità internazionale. Una comunità internazionale che non solo vorrebbe risparmiare un'altra dura prova al popolo iracheno, già sotto il peso delle sanzioni adottate a seguito dell'invasione del Kuwait, ma che si accinge anche ad approvare, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le proposte del Segretario generale per un raddoppio dei quantitativi di petrolio esportabili dall'Iraq nell'ambito della risoluzione cosiddetta «*Oil for food*».

Kofi Annan si reca a Baghdad con un mandato che, pur se non scritto, salvaguardi l'esigenza di una piena ed incondizionata cooperazione delle autorità irachene con l'UNSCOM e preservi l'integrità dei suoi compiti. Ma il mandato di Kofi Annan contiene anche i margini di discrezionalità indispensabili ad ottenere questo risultato per via diplomatica. Spetta ora a Baghdad fugare ogni sospetto nella maniera più convincente, tornando a collaborare pienamente con le Nazioni Unite e dando piena applicazione alle risoluzioni dell'ONU.

Questo dunque l'itinerario attraverso il quale siamo giunti al passaggio decisivo di questi giorni. Abbiamo operato in molti perchè la missione del Segretario generale delle Nazioni Unite si svolga nelle migliori condizioni possibili, sorretta da una forte rappresentatività universale, che impone alle autorità irachene risposte precise ed inequivoche. Possiamo ora solo auspicare che Saddam Hussein colga il senso di questa visita a Baghdad come occasione ultima per ricollocarsi entro i limiti assegnatigli dalla comunità internazionale. Ove questo tentativo fallisse, il Governo italiano non potrebbe non trarne le dovute conseguenze, sulla base delle indicazioni che verranno dal Consiglio di Sicurezza ed in concertazione con i nostri alleati.

Proprio in ragione dell'azione sin qui svolta, il Governo sente di potersi unire con tranquilla coscienza all'appello rivolto da più parti a Saddam Hussein perchè si arresti sull'orlo del precipizio, perchè sia evitato alle ragioni della forza di sostituirsi alla forza della ragione, che ancora, per un breve momento, è in grado di prevalere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario per la difesa, senatore Brutti.

BRUTTI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le vicende di cui oggi discutiamo nascono da una situazione di grave crisi intervenuta nei rapporti tra il Governo dell'Iraq e l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La tensione drammatica che si è sviluppata solleva seri problemi di sicurezza che riguardano anzitutto i paesi confinanti con l'Iraq ma che contemporaneamente incidono su un'area più ampia, tra il Golfo Persico ed il Mare Mediterraneo, aggravando tra l'altro i condizionamenti negativi sul difficile processo di pace in Medio Oriente. La politica militare del Governo iracheno è stata per anni, ed è tuttora, una fonte preoccupante di insicurezza; essa inoltre è in contrasto con precisi obblighi gravanti su quel paese e fondati sulle regole del diritto internazionale.

Alcune scelte compiute prima della guerra del 1990-1991 e poi ancora negli anni successivi dal regime di Saddam Hussein sono tali da determinare un pericolo attuale per l'intera regione ed un rischio ancora più pesante per il futuro. Eliminare questi fattori di pericolo è una necessità vitale se si vuole tenere aperta e garantire una prospettiva di pace in quella parte tormentata del mondo che non è lontana da noi.

Come è noto, la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 687 dell'aprile del 1991, fissando le condizioni del «cessate il fuoco» dopo la guerra del Golfo, stabiliva a carico dell'Iraq l'obbligo di distruggere o rendere inoffensive le proprie armi nucleari, chimiche e biologiche; stabiliva inoltre l'obbligo di eliminare i missili balistici di teatro con raggio superiore ai 150 chilometri e di rimuovere gli impianti di ricerca, sviluppo e produzione relativi alle armi di distruzione di massa sopra indicate con l'impegno, infine, a non sviluppare in futuro armi di questo genere. La stessa risoluzione prevedeva la costituzione di una speciale commissione UNSCOM

incaricata di controllare e certificare l'attività irachena in campo militare per garantire l'adempimento degli obblighi.

Sulla base delle regole che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha posto, l'Iraq è tenuto a fornire piena cooperazione alle attività dell'UNSCOM e a consentire un accesso immediato e senza restrizioni a qualunque sito che quella commissione intenda ispezionare per esercitare i poteri di controllo di cui essa è titolare. Dell'UNSCOM, attualmente diretta dall'ambasciatore australiano Butler, fa parte anche un ispettore italiano: un ufficiale delle nostre Forze armate, esperto di sistemi missilistici.

Nei giorni 19, 20 e 21 gennaio 1998 si è svolta una riunione dell'UNSCOM con la controparte irachena, guidata dal vice primo ministro Tariq Aziz. È emerso da tale riunione che il Governo di quel paese non è disponibile a consentire l'accesso degli ispettori nei siti presidenziali o nei siti dell'amministrazione irachena. Esso lamenta l'alto numero di ispettori angloamericani; considera i voli degli aerei statunitensi U-2 (posti al servizio delle attività di ispezione ed essenziali per il controllo da parte dell'ONU) come aerei nemici, che fanno spionaggio; da ultimo, dichiara di non possedere nè armi di distruzione di massa (nucleari, biologiche, chimiche) nè missili: insomma nessuno degli strumenti di guerra proibiti dalla Risoluzione n. 687.

Con questa presa di posizione, l'Iraq contravviene a quanto previsto nel mandato affidato dalle Nazioni Unite all'UNSCOM. La commissione infatti ha il diritto di chiedere l'ispezione incondizionata di qualsiasi infrastruttura che intenda tenere sotto controllo. Del resto, i siti non sono soltanto singoli edifici ma vere e proprie porzioni di territorio, che il Governo di Saddam vorrebbe oggi sottrarre alla piena vigilanza dell'ONU.

D'altra parte, esistono numerosi elementi di fatto, nel passato e nel presente, che inducono oggi l'UNSCOM a ritenere mendaci le dichiarazioni con le quali le autorità governative irachene, bloccando le attività di controllo dell'ONU, hanno negato di possedere armi di distruzione di massa e missili balistici. L'unico modo per stabilire se quelle dichiarazioni hanno o no un fondamento è comunque garantire il controllo.

Occorre ricordare che nel corso dei suoi sette anni di attività l'UNSCOM ha individuato e distrutto 38.000 armi chimiche, 690 tonnellate di agenti chimici attivi, 48 sistemi missilistici Scud, 60 piattaforme di lancio per sistemi Scud, 30 testate missilistiche riempite con sostanze chimiche e biologiche, centinaia di equipaggiamenti per la produzione di armi chimiche.

Questi dati forniscono un'idea dell'arsenale di distruzione di massa disponibile dopo il 1991.

Voglio richiamare alla memoria di tutti noi un episodio emblematico. Il 4 agosto 1995, l'Iraq aveva presentato all'UNSCOM un «Rapporto finale pieno e completo», che avrebbe dovuto chiudere la vicenda delle attività di controllo ONU. Secondo le autorità di Baghdad, quel rapporto conteneva tutte le informazioni necessarie e non vi era più alcun motivo per proseguire nelle ispezioni. Anzi, il Governo dichiarò allora che avrebbe interrotto ogni forma di collaborazione con l'UN-

SCOM a partire dal 31 agosto. Ma proprio nello stesso mese di agosto, la fuga in Giordania dei fratelli Kamel, generi di Saddam Hussein, ebbe rilevanti ripercussioni nelle relazioni tra Iraq e UNSCOM. Uno dei fratelli, il generale Hussein Kamel, già numero due del regime, pochi giorni dopo il suo arrivo ad Amman, smentì clamorosamente il rapporto del 4 agosto e in un incontro con l'ambasciatore Ekeus, allora responsabile dell'UNSCOM, fornì informazioni ben più preoccupanti e circostanziate sulla portata dei programmi di guerra chimica e biologica. Il Governo iracheno dovette ritirare il suo *ultimatum* e l'UNSCOM proseguì il proprio lavoro.

Nonostante le false dichiarazioni rilasciate l'UNSCOM ha accertato che l'Iraq possiede attualmente agenti chimici di grande pericolosità, come il VX, il Sarin, il Tabun, il Mustard Gas (di facile produzione). In particolare ha la capacità di produrre l'agente nervino VX su scala industriale e secondo le fonti UNSCOM ne avrebbe prodotto almeno quattro tonnellate.

L'Iraq ha ammesso di avere riempito testate di missili balistici e bombe con micidiali munizionamenti idonei all'aggressione batteriologica, a base di sostanze denominate Botulino, Antrax e Aflatoxina. Non vi è alcun elemento di prova tale da far ritenere che queste testate siano state completamente distrutte.

Si ritiene inoltre che l'Iraq possa ancora oggi valersi di un certo numero di sistemi missilistici del tipo Scud B, importati in passato dall'Unione Sovietica. La combinazione tra armi di distruzione di massa e missili in grado di proiettarne a distanza la capacità offensiva rappresenta il punto più alto del rischio.

Si tratta di armamenti a basso costo, facili da usare, anzitutto contro i vicini o per azioni militari di repressione interna. Essi sono strumenti di guerra terroristica. L'Iraq già li ha impiegati più volte, tra il 1983 ed il 1988, contro gli iraniani e i curdi. Chi ha in mano anche una quantità limitata di queste armi acquista perciò un grande potere di intimidazione e di ricatto. Ciò non può che determinare una *escalation* barbara, che va fermata. Essa porta nuovi squilibri nelle aree di crisi e nuove incontrollabili conflittualità.

L'incertezza delle notizie disponibili e la discrepanza ricorrente tra quanto dichiarato dal Governo di Baghdad e quanto verificato dall'UNSCOM rendono oggi impensabile qualsiasi allentamento dei controlli. Acconsentire ad un ripiegamento o ad uno svuotamento dell'UNSCOM sarebbe come dire che la comunità internazionale è stata sconfitta da un'azione prepotente ed irragionevole, che nega il diritto e le ragioni della convivenza pacifica.

Non risulta chiaro in questo momento se le violazioni irachene rispetto alla Risoluzione n. 687 del Consiglio di Sicurezza siano da ricondurre ad accantonamenti di materiali e mezzi offensivi prodotti prima del 1991 o se vi sia stata una consistente nuova produzione, avvenuta in forma occulta dopo la fine del conflitto. Quel che è certo è che le violazioni ci sono state e ci sono. È provata la detenzione di armi altamente distruttive; sono provate le reticenze e le falsificazioni; appare perciò assolutamente inquietante oggi il

rifiuto delle ispezioni ed è inammissibile la pretesa di sottrarsi alla vigilanza dell'ONU.

Chiedere con fermezza al Governo iracheno che sia garantito agli ispettori un accesso libero e pieno a tutti i siti, lavorare perchè questa regola venga rispettata senza zone franche significa dunque difendere il diritto internazionale e l'effettività del potere di arbitrato e di controllo delle Nazioni Unite. Il nostro impegno sarà, con tutte le forze e in ogni sede, volto ad ottenere questo risultato con mezzi pacifici. Quello che conta è ristabilire l'osservanza delle regole da parte del Governo iracheno e contemporaneamente dare una forza reale alla volontà e al controllo dell'ONU.

Il Governo italiano ha sostenuto in queste settimane la necessità di realizzare questo obiettivo ponendo in primo piano le iniziative politico-diplomatiche, dunque ricorrendo al dialogo e alla trattativa. Abbiamo puntato sulla mediazione politica, sul linguaggio della pace. Non è stato il nostro un richiamo rituale. Non siamo degli illusi. È una scelta doverosa quella di mettere al primo posto l'obiettivo della pace e della persuasione, in un momento nel quale esistono ancora spazi per la mediazione e per evitare l'uso della forza. È una scelta che ha un valore politico e morale. Ed è una scelta realistica.

La via della punizione militare comporta costi pesanti e terribili, anzitutto in termini di vite umane. Invece, per escludere che permangano o si riproducano nel prossimo futuro di quel paese pericoli identici a quelli attuali – nuove armi, nuove capacità di offesa – la via maestra consiste nel riaffermare il primato dell'ONU, la sua posizione di soggetto terzo, la sua capacità politica di realizzare l'obiettivo oggi fondamentale: che cioè Saddam adempia ai propri obblighi.

Occorre impedire lo sviluppo di armi devastanti. Questo risultato che è vitale, non sarebbe garantito con sicurezza dalla punizione militare dell'Iraq. E bisogna creare condizioni per un più ampio scambio di merci, a partire dal programma «*Oil for food*», in modo tale da alleviare la miseria del popolo iracheno.

Abbiamo sostenuto che la mediazione dovesse essere condotta dal Segretario generale dell'ONU, con un mandato pieno e con l'accordo dei paesi che compongono il Consiglio di Sicurezza. È proprio in questi termini che la mediazione di Kofi Annan sta per svolgersi. Sarà poi il Consiglio di Sicurezza a valutare i risultati, una volta che la mediazione è stata esperita.

Abbiamo perseguito e perseguiamo una soluzione negoziale, che ci sembra la più efficace e – finchè c'è spazio per una conclusione che rispetti il diritto internazionale e non ne tradisca i principi – ci sembra anche quella moralmente preferibile. Non so se vi sarà, rispetto a questo obiettivo principale, la necessità di valutare soluzioni subordinate, che implicino l'uso della forza. Tale valutazione dovrebbe intervenire, se la via negoziale non bastasse a garantire il rispetto delle Risoluzioni dell'ONU. Ora è tempo che la comunità internazionale concentri i propri sforzi sul negoziato e sulle condizioni per ristabilire, senza i traumi di un intervento armato, una corretta applicazione delle regole violate.

L'Italia, pur mantenendo in queste settimane uno stretto raccordo con i paesi alleati e, tra questi, con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, non ha partecipato alla predisposizione delle misure militari, che questi due paesi assieme ad altri hanno deciso, a fini di deterrenza e di eventuale attacco nei confronti dell'Iraq.

Di fronte a richieste di chiarimenti che sono venute in questi giorni da colleghi parlamentari e da organi di stampa, vorrei sottolineare che l'atteggiamento dell'Italia rimarrà identico finchè la trattativa è in corso e finchè esiste un margine. Dunque, non c'è alcuna nostra specifica iniziativa militare nell'area della crisi.

In particolare, vorrei rispondere a quanti hanno domandato spiegazioni in ordine all'impiego e alla destinazione di due navi italiane attualmente nel porto di Taranto e sulle quali si è svolta nelle ultime due settimane un'attività di preparazione: il cacciatorpediniere Durand de la Penne e la fregata Espero. Sono state effettuate riparazioni, compiuti i rifornimenti e vi è stata una messa a punto di tutti gli impianti. La preparazione non ha dato luogo a movimenti delle due navi. Esse sono in condizione di piena operatività e sono pronte ad essere inviate nel Mediterraneo, nell'ambito della forza permanente NATO o per le esercitazioni NATO già pianificate; ciò potrebbe avvenire, specialmente nell'ipotesi che altre unità della NATO, appartenenti a paesi alleati, dovessero allontanarsi dal Mediterraneo per recarsi nella acque del Golfo.

Ma voglio dire chiaramente che questa preparazione non ha alcun diretto rapporto con le iniziative militari in corso nell'area del Golfo, ne è stata compiuta per uno spostamento delle due navi italiane in quel teatro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei proporvi infine alcune brevi considerazioni su una questione che è stata oggetto di dibattito politico nei giorni scorsi: la cosiddetta questione delle basi.

Anzitutto, ricordo che tutte le basi militari ubicate sul territorio italiano appartengono allo Stato italiano, che ha naturalmente il diritto di esercitare su di esse una piena sovranità: è questo il dato normativo di partenza. In alcune di queste vi è la concessione di spazi e strutture alle forze NATO, di cui fanno parte ovviamente anche i reparti italiani, oppure direttamente agli Stati Uniti. Le installazioni concesse in uso agli Stati Uniti non possono essere impiegate ai fini di un attacco militare, se non in seguito ad un accordo con il Governo italiano. Nessuno ha sollecitato un tale accordo, nè vi sono state richieste. Non sembra del resto verosimile che dalle installazioni Usa nelle basi italiane possa muovere un attacco verso l'Iraq.

Abbiamo comunque giudicato e giudichiamo intempestiva una discussione su questo punto, sulla ipotesi di una richiesta che non c'è. Noi stiamo lavorando in questi giorni perchè il ricorso all'uso della forza venga considerato come una *ratio extrema*, e perchè esso venga evitato. Noi vogliamo ristabilire i controlli ONU in Iraq senza uno scontro militare.

Questo è lo scopo, questo l'orizzonte nel quale il Governo italiano si muove. Torneremo in Parlamento per discutere le ulteriori valutazioni dopo la missione di Kofi Annan e le scelte da compiere.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi deputati e senatori, in modo da alternare oratori appartenenti a diversi Gruppi, ha chiesto di intervenire il presidente della Commissione esteri della Camera dei deputati, onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

OCCHETTO. Vorrei sottolineare il carattere singolare dell'incontro odierno. Mentre Kofi Annan sta svolgendo una missione di pace a Baghdad, le Commissioni affari esteri e difesa del Senato e della Camera di deputati si sono riunite sulla base di una convocazione che considero sbagliata dal punto di vista formale: non mi risulta infatti che il nostro paese in questo momento sia minacciato. La convocazione odierna rappresenta dunque un grave errore di impostazione concettuale.

Non vorrei che, mentre a Baghdad si tenta di salvare la pace, noi facciamo la guerra a Roma: considero francamente ridicola tale ipotesi.

ANDREOTTI. Signor Presidente, credo che occorra fissare telegraficamente alcuni punti, a prescindere dalla natura di queste sedute parlamentari congiunte che per altro non sono previste, anzi sarebbero escluse, dalla Costituzione.

SALVI. In realtà la Costituzione non le prevede nè le vieta.

ANDREOTTI. I componenti delle due Camere possono riunirsi in seduta congiunta nei casi previsti dalla Costituzione. È comunque inutile discutere di tale questione che si è posta anche nella recente riunione sulla questione curda.

Entrando nella questione di merito, ritengo che occorra compiere uno sforzo particolare per cercare di non confondere un problema di politica internazionale con i problemi della nostra politica interna. In stagioni in cui vi sono state confusioni tra questi due ordini di questioni i risultati sono stati negativi. Credo che occorra assumere una posizione lucida e mi asterrò dal pronunciare giudizi in ordine alle considerazioni del Presidente Menem su Saddam Hussein, con tutto il rispetto per la sua posizione.

Cerchiamo di concentrare la nostra attenzione sulla sostanza del problema. Vorrei ricordare che in relazione al Kuwait, giustamente evocato in questi giorni, si trattava di conseguire un obiettivo molto diverso che non può essere preso come termine di paragone. Anche in quella occasione tuttavia – si trattava di una violazione delle regole internazionali, che non richiedeva di essere discussa nè documentata poichè c'era stata l'occupazione di un paese confinante – si sono impiegati 200 giorni per cercare di trovare delle soluzioni. La polemica che è in corso in questi giorni anche negli Stati Uniti consiste nel rimproverare a Bush di non aver detronizzato Saddam Hussein, ma è ingiusta. L'obiettivo

dell'operazione «Tempesta nel deserto» era la restituzione della sovranità al Kuwait e quell'obiettivo fu realizzato, dopo che furono effettuati sforzi anche da parte dell'Italia per evitare il ricorso alle armi.

In secondo luogo, proprio nella coincidenza della missione a Baghdad del Segretario generale dell'ONU, noi dobbiamo incentrare tutti i nostri sforzi nell'azione di Kofi Annan. Ritengo che nessuno di noi possa accettare a cuor leggero l'idea che, per ottenere il rispetto di un obiettivo dell'ONU, si possa prescindere dalle Nazioni Unite e vi possano essere azioni unilaterali seppure condotte da un paese animato dalle migliori intenzioni. Anche sul piano giuridico, che deve essere tenuto presente, un singolo paese non è qualificato ad intraprendere simili iniziative.

Occorre chiedersi che cosa possa ottenere il Segretario generale dell'ONU. Abbiamo ascoltato i dati inquietanti che il Governo ci ha comunicato, ma abbiamo appreso anche l'esistenza di elementi positivi: una parte delle attività svolte dall'organismo di controllo hanno sortito dei risultati. Non è stata quindi un'azione sterile e il Segretario generale dell'ONU deve spiegare e far capire che la necessità di controlli pieni è ineludibile.

Ho preso nota con soddisfazione dell'accento al fatto che il Segretario generale delle Nazioni Unite può fare delle concessioni, potendo aumentare la quota di petrolio che attualmente l'Iraq può esportare per soddisfare la necessità dell'acquisto di beni alimentari e di farmaci. Aggiungerei tale concessione lo sveltimento delle procedure: attualmente infatti il sistema è inceppato e trascorrono anche trenta giorni prima che siano forniti i medicinali urgenti, così come previsto dalle deroghe all'*embargo*. È questo un argomento sul quale il Segretario generale dell'ONU potrebbe trattare.

Occorrono certamente atti di buona volontà e molte persone devono battersi il petto per gli aiuti concessi all'Iraq: quando l'Italia, nel corso della guerra tra l'Iran e l'Iraq (in quell'epoca l'Italia era membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU), assunse una posizione responsabile, constatando che la guerra era stata scatenata da Saddam Hussein contro l'Iran, poichè in quel momento il nemico di turno era Khomeini si registrò un appoggio assurdo alle posizioni dell'Iraq, che è andato oltre la fine della guerra e ha consentito a Saddam Hussein di occupare il Kuwait. Quindi, passi falsi sono stati fatti da parecchi, non da noi.

Allora, occorre incentrare tutto sul Segretario generale dell'ONU, dargli dei margini più ampi, fargli affrontare anche qualche altro problema. Per esempio, per dimostrare che c'è una volontà di normalizzazione, si potrebbe chiedere a Saddam Hussein di riaprire le porte agli ebrei iracheni. Vi è una colonia ebraica importante oggi in Israele: molti non vorranno tornare, ma chi vorrà potrà farlo. Accenno anche a tale questione perchè ritengo si debba allentare una situazione che è molto tesa.

Mi soffermo da ultimo sul trattato di non proliferazione, a cui siamo arrivati con molta fatica. Credo che bisognerebbe spingere perchè presso le Nazioni Unite si dedichi rapidamente una giornata per vedere rapidamente chi ancora non ha firmato. Ci sono paesi che adesso sono

molto ben visti i quali non hanno firmato affatto; ci sono anche paesi che hanno firmato ma non hanno ratificato. E allora, un'altra strada da percorrere per assumere un atteggiamento molto fermo è quella di riprendere la discussione sul trattato di non proliferazione e sui relativi sistemi di controllo che, essendo generalizzati, non offendono nessuno. Credo che se il Segretario generale dell'ONU si adoperasse affinché tale trattato diventi esecutivo e venga applicato in via generale, riusciremmo ad allentare ulteriormente la situazione.

Quanto al sistema interno dell'Iraq, che non è certamente l'unico paese ad avere una democrazia «non vittoriana», la questione dovrà essere gestita attraverso un rafforzamento ulteriore – che noi ci auguriamo – dell'azione delle Nazioni Unite nei confronti di tutti, e senza scegliersi il nemico di turno, salvo poi cambiarlo senza neanche avvertire gli altri!

SALVI. Signor Presidente, colleghi, è oggi in corso la missione del Segretario generale delle Nazioni Unite, alla quale hanno fatto riferimento i rappresentanti del Governo nella loro introduzione, che è un successo dell'iniziativa del nostro Governo insieme a quello degli altri paesi europei. Il Governo italiano, quello francese e quello russo hanno insistito perchè il problema delle eventuali sanzioni per la ipotizzata, anzi, a quanto pare acclarata inadempienza verso la precedente risoluzione dell'ONU, sia posto e risolto in sede di Nazioni Unite, come vuole la legalità internazionale, e non sulla base di iniziative unilaterali. Quindi, bisogna dare atto della saggezza e dell'iniziativa con la quale il nostro Governo, senza nulla cedere rispetto alla pericolosità della situazione (che deriva dalla presenza in Iraq di una dittatura che accumula armi e le usa nello scenario mediorientale), al tempo stesso ha tenuto ferma la questione del rispetto della legalità internazionale e la necessità, ribadita ancora oggi per gli eventuali sviluppi successivi, che ci si raffronti con le decisioni degli organi internazionali e non con decisioni unilaterali, che comunque ci auguriamo non intervengano.

È evidente che c'è una questione aperta dopo il 1991, quando si parlò dell'intervento deciso dalle Nazioni Unite nel Kuwait come l'avvio di un nuovo ordine mondiale che si sarebbe dovuto costruire intorno a regole nuove dopo la fine del mondo diviso in blocchi e dopo la fine della guerra fredda. Questo non è accaduto. Credo allora che occorra una spinta in quella direzione. Credo che si debba anche dire che una missione «contro» le Nazioni Unite sarebbe un duro colpo per le possibilità, invece, di costruire un nuovo ordine mondiale basato sulla collaborazione di tutte le nazioni del mondo.

L'altro punto di riferimento internazionale dell'Italia non può non essere l'Unione europea. A questo proposito vorrei porre un quesito al Governo. L'assenza di una posizione comune dell'Unione europea in questa vicenda è qualcosa sulla quale si può intervenire? La Gran Bretagna, presidente di turno dell'Unione europea, ritiene di convocare i membri dell'Unione? Intende individuare una posizione comune? Non è rassicurante il fatto che mentre siamo a pochi mesi dall'aver – per fortuna – una moneta unica, non siamo, a quanto mi risulta, neanche nelle

condizioni di convocare il Consiglio europeo per mettere a punto una posizione comune dell'Europa in questo campo.

Concludo rapidamente perchè, come si sarà inteso, il mio intervento è di sostegno alla posizione espressa dal Governo. Il Parlamento europeo è l'unico organo in Europa che, attraverso una risoluzione, ha sollevato la questione dell'aumento sostanzioso del programma «Petrolio per cibo». Saddam Hussein è certo un pericoloso dittatore: è opportuno o no aprire una riflessione con i nostri alleati, anzitutto con gli Stati Uniti, sull'efficacia del sistema di sanzioni che è stato applicato, sia ai fini della riduzione del consenso interno a Saddam Hussein, sia rispetto alla pace nel Medio Oriente, sia anche – dato che non può essere estraneo alla considerazione di tutti noi – con riferimento alle conseguenze umanitarie? E bisogna domandarsi se sanzioni come l'embargo non rischiano di conseguire un duplice risultato: far pagare alla popolazione civile le colpe di un pericoloso dittatore e, paradossalmente, aumentare, anzichè indebolire, il consenso interno. Così pure credo si debba riflettere su quello che sta accadendo in Medio Oriente: un processo di pace bloccato, risoluzioni delle Nazioni Unite non attuate. Anche su questo credo che occorra intervenire. Bisogna evitare che il blocco del processo di pace in Medio Oriente isoli quelle posizioni, pure presenti, che hanno agito in precedenza nel processo di pace e che sono aperte al dialogo e al confronto con l'Occidente.

Credo sia questo il contesto entro il quale oggi si colloca il problema iracheno, contesto nel quale crediamo che si sia mossa e continuerà a muoversi l'azione del nostro Governo.

BERTINOTTI. Signor Presidente, signore e signori, penso che sia pertinente e politicamente significativa la dichiarazione dell'onorevole Occhetto e debbo dire che trovo francamente gravi le relazioni del Ministro degli esteri e del Sottosegretario per la difesa, prima ancora che per ragioni direttamente politiche e immediate, per ragioni politico-culturali. Ho sentito un linguaggio e una cultura che francamente mi impressionano.

Anche a prescindere da orribili citazioni, come l'equivalenza tra la guerra e gli strumenti della musica, restano un tono, un taglio, una misura che francamente non capisco come si concilino con l'esigenza di favorire incondizionatamente l'iniziativa diplomatica del Segretario generale delle Nazioni Unite. C'è un contrasto di cultura, che rende la posizione del Governo italiano debole e contraddittoria.

L'iniziativa diplomatica dei governanti si presenta difficilissima. C'è un mandato limitato, soverchiato dal protagonismo degli Stati Uniti d'America – ed è incredibile che gli esponenti del Governo italiano non vedano –, la cui iniziativa è stata assolutamente soverchiante rispetto a quella dell'ONU e la cui deliberata volontà di guerra non può essere messa tra parentesi. Ora noi ci troviamo a dover guardare come ultima *chance* per la pace a questa iniziativa diplomatica e vediamo tuttavia che il nostro affidamento è in qualche misura pregiudicato, tanto da doverci indurre a una qualche forma di pessimismo e ad un atteggiamento diffuso in parecchi paesi,

naturalmente a partire dagli Stati Uniti d'America, come quello che qui è stato ricordato.

In questo senso la posizione del Governo italiano mi sembra sbagliata, in primo luogo per l'acritica idea dell'uso della forza. Il Ministro degli esteri ha affermato che l'iniziativa diplomatica va sostenuta prima di ricorrere alla forza. È del tutto evidente che in questo modo l'iniziativa diplomatica viene privata della sua forza principale, che è la forza di persuasione, la forza di convincimento, la possibilità di essere espressione di un consesso internazionale di paesi avversi e amici di quelli nei confronti dei quali si interviene, per poter esercitare, sia dal fronte dell'avversità che dal fronte dell'amicizia, la persuasione affinché le antiche risoluzioni dell'ONU possano essere rispettate. Del resto va ricordato – come è stato ricordato – che l'Agenzia dell'ONU ha svolto un lavoro efficace e assai rilevante.

Vorrei aggiungere che non si può guardare all'Iraq come se fosse l'unico paese detentore di armi pericolose. Ciò naturalmente non consente un regime speciale per l'Iraq, ma richiede delle misure.

La seconda ragione di debolezza è la totale acriticità nei confronti degli Stati Uniti d'America. Francamente questa maggioranza e questo Governo lascerebbero pensare ad una maggiore speranza di autonomia. Vivono tra l'altro in un frangente meno drammatico di altri nella storia del nostro paese e non si trovano a dover gestire e guidare il paese in un mondo diviso in blocchi contrapposti. Una qualche manifestazione di autonomia rispetto alla muscolosità della potenza americana potrebbe essere spesa senza particolare ricorso al coraggio, semplicemente vantando la vocazione del paese.

Forse bisognerebbe notare anche che, diversamente dalla vicenda del Golfo, tutti i paesi arabi circostanti considerano il ricorso alla violenza come intollerabile in questo momento. Siccome si fa riferimento alla pericolosità dell'Iraq, i paesi circostanti sono indubbiamente coloro che più possono testimoniare della gravità di questa minaccia e dell'incombenza della stessa. La loro considerazione è diversa e dovrebbe indurre assolutamente non solo a privilegiare ma a scegliere, con assoluta determinazione, la via diplomatica e la via pacifica. Per il nostro paese dovrebbe essere indispensabile perchè rappresenta una frontiera del Mediterraneo.

Penso che l'azione dell'Europa, cui l'onorevole Salvi faceva riferimento, sia particolarmente carente.

SALVI. Più che carente non c'è proprio.

BERTINOTTI. Sono d'accordissimo. Se mi chiede di essere un pò più estremista non faccio fatica.

SALVI. No, va bene così!

RANIERI. Per l'amor del cielo!

BERTINOTTI. Non faccio fatica ad accogliere la sollecitazione.

L'Europa è drammaticamente venuta meno a quello che doveva essere un suo ruolo da protagonista. Il Mediterraneo è un punto decisivo del futuro dell'Europa: la relazione con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo è un problema di politica e di civiltà. L'Europa è risultata totalmente latitante.

Vorrei però far notare che la singolare iniziativa del Presidente di turno dell'Unione europea, Tony Blair, ha finito per stabilire un asse privilegiato angloamericano, che è risultato un aggravamento ulteriore del disfacimento del protagonismo dell'Europa. Così oggi siamo di fronte ad un pericolo concreto, a cui invece gli esponenti del Governo sembrano guardare come a una subordinata accettabile, senza che nulla possa essere argomentato a favore dell'intervento armato. Nulla!

Sull'efficacia s'interrogano tutti. Non noi, non le culture pacifiste: anche le culture interventiste si interrogano sull'efficacia dell'intervento statunitense, sul motivo e sui fini. Per misurare l'efficacia bisogna stabilire infatti un rapporto tra il fine e i mezzi. Voi parlate dei mezzi, vi piacciono le armi; ma per fare cosa? Qual è l'obiettivo? Non si capisce.

Non c'è nessun esponente del Governo americano che abbia speso una parola comprensibile su tale questione e siamo di fronte al fallimento della missione precedente. Infatti, con tutta evidenza, la guerra del Golfo ci ha lasciato in eredità un Saddam Hussein più forte, non più debole. L'embargo, prolungato nel tempo, ha determinato un'ulteriore saldatura tra un dittatore in precedenza molto screditato e un popolo che si sente ingiustamente colpito.

Ora, penso che se l'intervento americano ci sarà, esso sarà guidato da una logica di potenza, non dalla logica di un intervento specifico (qualche volta si è usato persino il termine di una «grande potenza offesa»), e dall'affermazione di un monopolio delle armi. Poichè si tratta di una questione fondamentale è necessario il monopolio della forza: un monito agli eventuali riottosi, pagato con lo scardinamento dell'Europa; un'Europa sfatta, in ordine sparso, senza un ruolo e senza una fisionomia.

In questa condizione, credo che non ci rimanga che sperare nel miracolo di una missione del Segretario generale delle Nazioni Unite che riesca nel suo scopo. In ogni caso noi siamo per levare una voce forte contro la guerra e per considerare insufficiente anche le dichiarazioni del Sottosegretario per la difesa sulle basi, su cui bisognerebbe sottolineare, con grande nettezza, la nostra totale indisponibilità per una guerra senza ragioni comprensibili e che contraddice la nostra vocazione di un paese di frontiera, del Mediterraneo, della sua civiltà e della sua cultura.

In ogni caso, dovremmo dire che un'eventuale altra decisione non potrebbe lasciare indenne questa maggioranza.

TREMAGLIA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, sono d'accordo con le rilevazioni del Presidente della Commissione esteri della Camera dei deputati. Tale valutazione si aggrava ancora di più perchè nello stesso momento in cui noi siamo in quest'Aula a discutere

questioni gravissime non sappiamo che cosa dica il Presidente del Consiglio. Sarebbe necessaria almeno un pò di riservatezza di fronte a una riunione di parlamentari.

Il Presidente del Consiglio infatti in questo momento è a «Radio anch'io».

SPINI. Non poteva venire qui?

TREMAGLIA. È quello che sto dicendo.

SPINI. Potevamo andare tutti noi a «Radio anch'io».

TREMAGLIA. È questa la contestazione che sto facendo, credo anche a nome di altri parlamentari. È un indice di scarsa serietà.

Per quanto riguarda la missione del Segretario generale dell'ONU, ritengo che sia importantissima, perchè è l'ONU stessa ad essere coinvolta in questo tentativo. Noi siamo schierati decisamente al suo fianco, perchè questa missione importantissima ed essenziale deve essere compiuta con l'appoggio di tutti.

Signor Ministro degli affari esteri, vorrei sottolineare una richiesta che è già stata fatta da altri: non era importante un vertice europeo? Credo che esso debba essere convocato immediatamente, perchè altrimenti ancora una volta la credibilità dell'Europa non significherebbe nulla, vorrebbe dire soprattutto che l'Europa ancora una volta dimostra di non avere una politica estera comune.

In questo dibattito, e non solo in questo, c'è poi la pregiudiziale di Bertinotti, che è contro l'uso delle basi. Noi riteniamo che il Governo non possa fare valutazioni di piccola manovra o ipocrite affermando che non ci sono state chieste ancora le basi; qui si tratta di trattati internazionali e ciò significa che noi, indipendentemente da ciò che avverrà, se pace o guerra, seguendo la pregiudiziale di Rifondazione comunista, non rispetteremo gli accordi internazionali. C'è cioè indubbiamente una rottura gravissima nella maggioranza. Il Governo deve allora venire in Aula per fare una verifica, sapendo benissimo, una volta per sempre, che non vi sarà il nostro soccorso. L'inaffidabilità del nostro Governo sul piano internazionale, ma anche su quello interno, diventa quindi veramente grave. Mi chiedo come fa un Governo a non avere l'appoggio della maggioranza; ciò comporta indubbiamente l'apertura di una crisi.

L'indisponibilità che è stata richiamata dall'onorevole Bertinotti non si riferisce solo all'azione militare, tant'è vero che coerentemente con quanto affermato più volte dichiara l'indisponibilità a fornire le basi; ma già questa affermazione equivale a una crisi della maggioranza se non vogliamo dire bugie a noi stessi.

Io chiedo allora un vertice europeo e chiedo soprattutto una verifica della maggioranza con la dovuta serietà, come quella dimostrata questa mattina dal Governo, specie con la relazione del Ministro degli affari esteri. Per tale ragione abbiamo presentato una mozione per chiedere che il Governo si presenti alle Camere, dove ci sarà un voto e dove apparirà ciò che è già apparso oggi, cioè l'apertura di una crisi. Bisogna

arrivare ad una verifica parlamentare nel rispetto del Parlamento in una situazione così grave.

JACCHIA. Signor Presidente, l'onorevole Bertinotti ha chiesto al Governo di spiegare il perchè della guerra o della pace. Direi che il dilemma non è fra guerra e pace ma tra guerra e spargimento della peste, perchè di questo si tratta.

VOCE DALLA DESTRA. La peste non si combatte con la guerra.

PALOMBO. Si combatte con la prevenzione.

JACCHIA. La peste si combatte con le ispezioni. Direi allora che non si tratta di venire a patti sui controlli ma di chiedere dei controlli assoluti, e chi ve lo dice è colui che ha diretto per cinque anni il Dipartimento di ispezione e controllo di sicurezza della Comunità europea. Bisogna vedere dove vengono nascoste le colture batteriologiche. È inutile parlare di 12 siti; 12 siti non sono niente: avendo partecipato all'elaborazione del Trattato sull'abolizione delle armi biologiche e conoscendo a fondo l'argomento, vi posso dire che una coltura di bacilli si può fare nel laboratorio di un ospedale. Quindi occorre che le ispezioni possano essere fatte dappertutto senza condizioni e da ispettori capaci di farle, senza l'accompagnamento di ambasciatori. Vi dico queste cose avendo diretto per cinque anni un dipartimento che si occupava proprio dei problemi legati alla guerra atomica e batteriologica.

Vorrei poi sottolineare un dato menzionato dal sottosegretario Brutti e che mi pare vi ha lasciato del tutto indifferenti. Il Sottosegretario ha detto che l'UNSCOM ha rilevato la presenza di quattro tonnellate di VX tuttora esistenti in Iraq; questo «tuttora» risale a due anni fa: lo sapete che con tre milligrammi di VX si uccide in tre minuti una persona? E con quattro tonnellate di VX? Fate voi i conti: milioni di persone. Il vice capo del Dipartimento ispezioni dell'AIEA (Agenzia atomica delle Nazioni unite) era un italiano mio ex collega, Zifferero, che ha lasciato scritte delle cose molto importanti dalle quali risulta che queste quantità sono molto superiori.

Detto ciò, per quanto riguarda le ispezioni, vorrei anche rivolgermi all'onorevole Tremaglia, il quale afferma che la questione delle basi può provocare una crisi: ma di quale crisi si parla? Chi ce le chiede le basi? Basta parlare con quelli del Pentagono che vi spiegheranno come si realizza l'operazione. Saprete che hanno già accumulato nella regione del Golfo a bordo delle portaerei e nelle basi militari dei paesi arabi amici tutto ciò che è necessario per l'eventuale avvio dell'operazione; certo, se poi questa durasse mesi e si dovesse occupare militarmente l'Iraq sorgerebbe un nuovo problema. Vorrei però che il Ministro degli affari esteri confermasse che nessuno ci ha chiesto di utilizzare le nostre basi militari. Smettiamola con il dire che questo è un argomento di crisi della maggioranza o del Governo.

Un ultimo brevissimo appunto su una questione veramente importante. Noi stiamo assistendo ad uno scontro che è di nuovo uno scontro tra giganti, tra l'Occidente e la Russia, che sta riprendendo un'attività di politica estera per suo conto nei paesi arabi: nei paesi dell'Est non può farlo perchè la guardano male, in Asia c'è la Cina. Guardate che l'azione attuale della Russia è importantissima. A me è capitato di trattare nell'ambito della conferenza Pugwash (*World Conference on Science and World Affairs*) mondiale con una persona che ispirava la politica araba dell'Unione sovietica che era il presidente della sezione Medio-orientale dell'Accademia delle scienze sovietica: questo signore si chiama Eugenio Primakov ed è l'attuale Ministro degli esteri russo. Noi abbiamo a che fare con il ritorno di una politica estera attiva e quindi è importante ancora di più che il Governo sia vicino ai nostri maggiori alleati, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania, i grandi alleati europei.

Sono quindi in pieno accordo con ciò che ha detto il ministro Dini e con le dichiarazioni del sottosegretario Brutti.

LA MALFA. Signor Presidente, sono pienamente d'accordo con l'impostazione del Governo illustrata dalle parole del Ministro degli affari esteri e del Sottosegretario per la difesa. È chiaro che l'impostazione che il Governo ha dato alla sua azione nel corso della crisi irachena è stata caratterizzata da grande prudenza. Considero positiva l'iniziativa attuata a Roma nel colloquio con il presidente Eltsin, al fine di sollecitare una visita del Segretario generale delle Nazioni Unite in Iraq, così come considero positiva la decisione che è stata presa da quest'ultimo di recarsi a Baghdad. Mi auguro che questo viaggio possa rappresentare l'inizio della soluzione della crisi.

Al collega Bertinotti dico che se il Segretario generale delle Nazioni Unite, recatosi in Iraq per ottenere da quel Governo il rispetto di deliberati delle Nazioni Unite, che a seguito di un atto di guerra dell'Iraq nel 1990-1991 e di ciò che è avvenuto successivamente impongono a quello Stato di accettare delle ispezioni, non otterrà una risposta di collaborazione, evidentemente si porrà il problema per la comunità internazionale di far eseguire con la necessaria forza proprio quei deliberati ai quali il governo dell'Iraq si sottrae.

Da questo punto di vista, faccio presente al Presidente della Commissione esteri della Camera che il fatto che il Parlamento italiano riunisca insieme le Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato non può essere considerato un atto di irresponsabilità guerrafondaia ...

OCCHETTO. Di irresponsabilità e basta.

LA MALFA. C'è semplicemente la considerazione che un paese il quale non voglia farsi sorprendere dagli avvenimenti, o fingere di farsi sorprendere da essi, va di fronte a una situazione priva di alternative. Nel momento in cui Kofi Annan tornasse da Baghdad senza alcun risultato, noi dovremmo affrontare i problemi nei termini in cui li ha descritti il Sottosegretario per la difesa.

Pregherei il collega Bertinotti di leggersi le dichiarazioni rese ieri dal presidente francese Chirac al momento della partenza di Kofi Annan per Baghdad. Dopo una telefonata con il Presidente degli Stati Uniti e dopo la posizione di grande autonomia tenuta dalla Francia rispetto a quello stesso paese, il presidente Chirac ha fatto una dichiarazione congiunta con Clinton affermando che se Kofi Annan non fosse partito ciò avrebbe portato con sé delle conseguenze di carattere militare. Auguriamoci allora che Kofi Annan possa andare e portare un risultato, ma sappiamo quali potranno essere le conseguenze.

Faccio due altre considerazioni, la prima delle quali rivolta al presidente Andreotti. Egli sostiene, se ho ben compreso, che nel corso di questi anni vi è stata una collaborazione nella distruzione delle armi chimiche fra l'Iraq e il mondo occidentale. No, Presidente, non è così. Quello che ci ha detto il Sottosegretario per la difesa è che l'organo delle Nazioni Unite, l'UNSCOM, ha distrutto, dopo averli scoperti, gli arsenali chimici.

JACCHIA. Li ha scoperti, non li ha distrutti.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Anche distrutti.

LA MALFA. Intanto è piuttosto curioso che in un paese che fa parte della comunità internazionale si mettano insieme armi chimiche, e in ogni caso quelle armi non erano state denunciate dal Governo dell'Iraq ma scoperte dagli ispettori. Quindi, finora la collaborazione dell'Iraq non è stata rilevante. Da questo punto di vista la situazione è molto allarmante e grave.

Mi rivolgo ora al collega Bertinotti e ai colleghi del Gruppo dei Verdi per chiedere loro quale atteggiamento può consentire di guardare con comprensione a paesi che accumulano arsenali di armi chimiche e biologiche. Quale atteggiamento può assumere la comunità internazionale nei confronti di paesi che utilizzano o minacciano di utilizzare questi armamenti?

C'è un'ultima considerazione che desidero fare. Si dice che l'Europa non ha assunto una posizione. In realtà i grandi paesi europei lo hanno fatto: lo ha fatto l'Inghilterra, lo ha fatto la Germania, lo ha fatto la Francia e anche l'Italia. Questa posizione prevede che, qualora non si ottenga un adempimento pacifico delle sue obbligazioni da parte dell'Iraq, sarà indispensabile che la comunità internazionale faccia valere con la forza le Risoluzioni dell'ONU. Mi fa piacere che questa sia la posizione del Governo italiano. Debbo aggiungere però che considero preoccupante che una componente della maggioranza annunci, prima ancora che il problema si sia posto, che questo metterebbe in crisi la maggioranza di Governo.

Considero molto pericolosa e preoccupante la dichiarazione del collega Bertinotti, che è persona responsabile, di pregiudicare la posizione della maggioranza qualora un domani avvenga qualcosa che ci auguriamo non avvenga ma che certamente potrebbe avvenire. In questo modo

le conseguenze negative sul nostro paese e sulla sua stabilità sono già largamente determinate.

SPINI. Vorrei tranquillizzare l'onorevole Occhetto. La presenza dei componenti delle Commissioni difesa di Camera e Senato sta semplicemente a significare che qui si affrontano questioni di sicurezza su cui ritengo che le Commissioni difesa siano competenti. La presenza delle Commissioni difesa del Parlamento non equivale automaticamente ad eventi negativi. Noi ci occupiamo di problemi di sicurezza. Perfino i Servizi studi esteri e difesa sono unificati. Se lo sono loro, penso che la nostra presenza sia largamente giustificata.

PRESIDENTE. Ricordo che stiamo alternando negli interventi tutti i Gruppi, Camera e Senato. Non è stato saltato nessuno, nè si sono create precedenze.

RIVOLTA. Posso conoscere con quale ordine sono stati decisi gli interventi?

PRESIDENTE. Da quando abbiamo iniziato ho l'elenco dei nomi.

RIVOLTA. Quando sono stati raccolti?

PRESIDENTE. Mi sono arrivati all'inizio della seduta. Prenderà adesso la parola un rappresentante di Forza Italia e poi risulta fra gli iscritti il senatore Boco per i Verdi. Inoltre ho iscritti il senatore Porcari, gli onorevoli Ranieri e Fe; i senatori Manca e Palombo, poi ancora gli onorevoli Tassoni, Mattarella e Gasparri.

GAWRONSKI. Quale criterio si è seguito? Perchè prima Lega e poi Forza Italia?

PRESIDENTE. C'è un ordine di prenotazione.
Ha ora la parola il senatore Gawronski.

GAWRONSKI. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare il ministro Dini per aver trovato il tempo di partecipare a questa nostra riunione, a questa strana formula del 2 + 2. Sono d'accordo con l'onorevole Occhetto che questo è forse il momento meno adatto per riunirci, visto che Kofi Annan sta per partire per Baghdad. Mi ha fatto altresì piacere il tono dell'intervento del ministro Dini, che forse è stato altre volte il suo ma che certamente non è stato fino adesso quello del Governo. Ciò anche se è mancato, nella conclusione del suo ragionamento, un maggiore chiarimento su come si comporterà l'Italia nel caso la missione di Kofi Annan fallisse. Mi riferisco soprattutto al problema della concessione, se richiesta, delle nostre basi.

Capisco però che con questa maggioranza – e l'intervento dell'onorevole Bertinotti lo dimostra – è difficile affrontare simili problemi.

Telegraficamente dichiaro che, se la missione di Kofi Annan fallisse, noi saremo a favore dell'intervento militare, pur rendendoci conto che la decisione è difficile e controversa. Riteniamo però che permettere a Saddam di uscire indenne, di vedere premiata la sua indifferenza di fronte alle sofferenze degli iracheni, di trionfare nella crisi attuale significherebbe riconoscere che nulla può essere fatto per evitare minacce ai paesi vicini, e anche a quelli meno vicini, che nulla può essere fatto per salvare la faccia delle Nazioni Unite.

Dicevo che quella da prendere è una decisione difficile e aggiungo con sincerità e serenità che chi ritiene di avere in assoluto la soluzione giusta per questo problema pecca forse di disonestà e anche di incoscienza. Qui infatti non esiste la soluzione assolutamente giusta e quella assolutamente sbagliata, ma esiste solo quella migliore e quella peggiore. Ripeto, si tratta di una decisione difficile e riconosciamo anche una certa validità a molti degli argomenti addotti da coloro che sono contrari all'intervento, che si riassumono nell'interrogativo: che cosa succederà dopo? Potrebbe anche succedere che Saddam rimanga al potere, magari rafforzato, come un martire. Ma questo è un rischio che riteniamo sia necessario correre. In ogni caso, anche se verrà eliminata solo una parte, magari non grande, degli armamenti chimici e batteriologici dell'Iraq, la capacità di Saddam di minacciare i vicini verrà ridotta.

Ma, se c'è qualche dubbio sul come si possa uscire da questa crisi, molti di meno ne ho sulle cause che ci hanno portato a questo punto. Ci siamo arrivati perchè l'Europa, l'Occidente – lo hanno già detto altri prima di me – non ha saputo generare una posizione unitaria. Saddam si sente confortato da questo. Sfrutta, approfitta delle divisioni del fronte avversario e a ciò ha contribuito nel suo piccolo, per quel poco che conta data la sua eterna indecisione, anche l'atteggiamento del Governo italiano, ispirato come al solito all'ambiguità e all'incertezza.

Prima c'è stato un lungo e imbarazzato silenzio in attesa – almeno questa era l'impressione – di vedere come si sarebbero posti gli altri paesi. Poi c'è stata la firma (mi permetta, ministro Dini, forse sarò superficiale e malevolo, ma lo ritengo un fatto incauto e sconcertante) del documento comune con Boris Eltzin, principale oppositore in questa fase politica e in questa crisi del nostro principale alleato, il presidente Clinton.

Mi permetta inoltre di osservare che non mi sembra che il viaggio di Kofi Annan possa essere presentato come imposto, estorto agli Stati Uniti, che hanno tutto il vantaggio di vedere trasformata questa crisi da una crisi fra l'Iraq e gli Stati Uniti in una crisi fra l'Iraq e tutte le Nazioni Unite. Certo, se l'Italia avesse espresso prima di tedeschi, spagnoli, portoghesi, olandesi, quella che mi sembra – se capisco bene la cacofonia che sale da questa maggioranza – l'opinione prevalente, e cioè che esaurita la mediazione diplomatica l'Italia si sarebbe schierata con gli Stati Uniti, avremmo forse evitato di fare un'altra figura non certo bellissima.

BOCO. Signor Presidente, quelli che viviamo sono giorni importanti e difficili; non so se per una sensibilità ai segni e agli auspici, due

giorni fa avevo fatto presente al Presidente della Commissione cui appartengo che non mi sembrava il caso di riunire congiuntamente le quattro Commissioni.

FASSINO. *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non si capisce chi lo ha voluto! Non certo il Governo.

BOCO. In ogni caso su tale aspetto volevo solo fare un breve richiamo. Adesso siamo qui riuniti ed è importante discutere di altro. Non voglio assolutamente parlare solo di questo aspetto, ma intendevo soltanto sottolineare un passaggio dell'intervento svolto dal presidente Occhetto che ho condiviso e che volevo riaffermare.

Sottolineo alla vostra attenzione alcune questioni e per farlo inizio citando una frase altrui: «Chi ha la soluzione giusta o troppe certezze oggi pecca di vanità». Condivido molto questo concetto riportato dal senatore Gawronski e quando vedo ciò che avviene a New York, o meglio a Washington, vedo confermato questo dubbio, come accade anche allo stesso Gawronski.

Intendo enumerare alcuni dubbi che porrò come inizio di una discussione per dare poi, eventualmente, delle risposte.

Nelle relazioni del Governo si parla di una scelta militare possibile, di una scelta militare per uscire da una crisi come quella attuale; mi domando però: qual è lo scopo di tale scelta? Distruggere dei depositi di armi chimiche, delle ampole, dei contenitori che si possono caricare su un camion? Distruggere cioè cose che tecnicamente sappiamo, come risulta dai dati dell'UNSCOM in possesso, che un bombardamento aereo, prolungato quanto volete, non può distruggere? I depositi di armi chimiche non si potranno eliminare con un bombardamento.

Questa posizione non è patrimonio di una parte o di chi è portatore di sensibilità particolari; si tratta di circostanze che sono oggettivamente presenti nella discussione. Cito i numeri di ciò che è stato distrutto non durante il conflitto del Golfo, ma a seguito delle ispezioni dell'UNSCOM: 38.000 armi chimiche, 480.000 litri di agenti per armi chimiche, 48 missili operativi, 30 testate missilistiche, centinaia di attrezzature per la produzione di armi chimiche ed infine il famoso impianto di Al Hakam per la produzione di armi biologiche.

Non voglio fare demagogia ma sappiamo che un bombardamento aereo dall'alto non distruggerà ciò che si può caricare su un camion e che sarà impossibile definire dove si trova un laboratorio di analisi chimiche e dove invece sono le stanze nelle quali si possono elaborare le efferatezze che intendiamo distruggere. Allora, perchè ragionare in questi termini? Perchè vedere la guerra come unica soluzione?

C'è un altro passaggio della sua relazione, ministro Dini, che intendo sottolineare.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Tutta la nostra azione è poggiata sulla diplomazia, come fa a parlare di guerra?

BOCO. Benissimo, signor Ministro, di questo voglio parlare. Tutto è condotto alla diplomazia, ma allora c'è un problema che le pongo: non impostiamo l'analisi e la partita diplomatica dicendo che stiamo compiendo l'ultimo tentativo. Non può rappresentare l'ultimo tentativo la valigia di Kofi Annan a Baghdad! Questo può essere, invece, l'inizio di un percorso diplomatico che piegherà un dittatore come Saddam Hussein, che ha provato le armi chimiche sulla popolazione curda. Non dimentico, infatti, i morti curdi provocati dalle armi chimiche ed i loro villaggi distrutti.

Non possiamo dire, ad oggi, che questo passaggio diplomatico non ha nessun'altra possibilità se Kofi Annan non riesce ad ottenerne subito il pieno rispetto. Credo che questo sia il punto dal quale inizia il vero «distinguo», come anche la durata delle trattative e la possibilità della comunità internazionale di dire «ora basta» a quanto Saddam Hussein sta facendo. Perché Hussein si deve piegare, si deve piegare alle ispezioni internazionali e di ciò siamo estremamente convinti; quelle immagini che ricordavo del popolo curdo mi rafforzano in questa certezza.

Saddam Hussein, però, non si piega minacciando e portando un attacco di guerra che arriva da altri venti, ministro Dini. Credo che in questo momento la comunità internazionale debba avere il sopravvento sulla politica che Washington sta conducendo. Lo affermo nel pieno rispetto, ma vorrei vedere anche la Comunità europea uscire dai lacci dell'immobilità delle Presidenze di turno che, a volte, hanno addirittura impedito le riunioni.

Il nostro ruolo deve essere quindi molto esplicito, anche all'interno dell'Alleanza Atlantica; dobbiamo sostenere che è necessario discutere, non esaurire il tempo della democrazia, e che le armi non servono certo a risolvere la crisi alla luce della realtà irachena.

Desidero fare un'altra sottolineatura: nessuno ha esplicitato a cosa servono le armi. Possono servire solo ad aggredire in modo indistinto la popolazione irachena. Rispetto alla guerra del Golfo, la posizione delle popolazioni arabe è oggi completamente diversa. Credo che in questo momento siano necessarie un pò più di forza e di calma e un pò meno vanità, un pò più di dubbi e qualche certezza in meno.

Credo che una guerra così illogica, così sciocca, così folle non possa essere prevista oggi in questo pianeta e non è certo prevista da noi, ministro Dini. È necessario riportare la responsabilità all'unico organismo che ha la facoltà di decidere: il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il suo Segretario generale.

Mi sento di dirle con chiarezza che non seguiremo passivamente nulla, anche se di grande idealità, che provenga da una nazione potente quanto sia. La saggezza di tutti noi ci porta a dire che combatteremo fino all'ultimo affinché la follia di pensare che oggi sia l'ultimo giorno della trattativa venga spazzata via. Deve essere spazzata via la follia delle armi e se tutto tornerà in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite mi sentirò meno pessimista e più tranquillo.

PORCARI. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse le relazioni del ministro Dini e del sottosegretario Brutti e i vari interventi.

Mi trovo perfettamente in linea con quanto ha detto il ministro Dini: possiamo dire che è la posizione del Governo ma soprattutto la posizione del Ministro degli esteri, ha il pregio della chiarezza, della linearità e non indulge in un eccessivo pacifismo. Non dimentichiamo infatti che talvolta l'iperpacifismo con eccesso di retorica, per quanto buoni siano i sentimenti, non è il migliore amico della pace.

Il problema mi sembra che stia soprattutto nella discrepanza tra la relazione del ministro Dini e quella del sottosegretario Brutti. In quest'ultima vi sono valutazioni politiche, tentativi di compiacere una parte politica che non è nell'Ulivo, non è nel Governo ma appoggia il Governo e che ha preso la sua chiara posizione. Soprattutto si afferma che si deve perseguire la via della pace fino all'ultimo e che il Segretario generale dell'ONU va con un mandato aperto. No, il Segretario generale delle Nazioni Unite va con un mandato ben preciso e vincolante e questo mi sembra un fatto difficilmente contestabile.

Ritengo che si debba tenere presente anzitutto un punto. Non c'è dubbio che quello che ha detto il senatore Andreotti ha un suo fondamento: egli ha parlato dei nostri interessi mediterranei, della realtà del pericolo di Saddam e non soltanto di Saddam. C'è da chiedersi infatti se sia soltanto Saddam Hussein a produrre armi chimiche. Ma questo non basta, c'è un problema di credibilità delle Nazioni Unite che in questo momento non possiamo mettere in discussione. Vi è anche un problema di interpretazione da parte della potenza oggi protagonista di questa situazione, gli Stati Uniti, della credibilità delle Nazioni Unite, del pericolo rappresentato da Saddam Hussein e dei limiti che avrà la missione del Segretario generale dell'ONU.

Tutti ci auguriamo che si lavori per la pace, che non ci sia la guerra; tutti siamo d'accordo che un intervento militare colpirà più le popolazioni civili; tutti possiamo avere dei legittimi dubbi – non delle certezze, senatore Boco – che gli arsenali chimici non possano essere completamente distrutti. Ma tutte queste considerazioni a mio avviso non rispondono ad una precisa domanda: non credo che ci chiederanno le basi ma, se ciò avvenisse, quale sarà la posizione del Governo italiano nella sua unicità? Io non parlo di crisi come ha fatto l'onorevole Tremaglia, drammatizzando volutamente e forse giustamente la discrepanza esistente nella maggioranza di Governo. Non credo che si arrivi ad una crisi interna, tuttavia non c'è dubbio che il problema della credibilità delle Nazioni Unite e del rapporto tra Iraq e Nazioni Unite, di cui si è fatto portavoce il Governo di Washington, va affrontato nei termini in cui lo ha fatto il ministro Dini e non con l'ambiguità con cui lo ha fatto il Sottosegretario per la difesa. Egli doveva dirci l'unica cosa che non ci ha detto: che un intervento armato è qualcosa che presenta incognite e rischi. Ci ha soltanto detto, pacifisticamente, che siamo tranquilli e che il Ministero della difesa (tanto è tranquillo e tanto il suo animo è pacifista) non si è preoccupato di organizzare e di pensare a quello che potrebbe succedere se ci sarà un intervento e se si verificherà una conflagrazione.

Su questo vorrei risposte più chiare; le avrei volute dal Governo, dal presidente Prodi, che però, come è stato detto, è occupato in altre

faccende. Mi sembra che da tutto questo si ricavi la posizione chiarissima di chi conduce la nostra politica estera e una posizione quantomeno singolare di chi deve occuparsi della difesa, non in funzione offensiva o di una nostra partecipazione, ma preventiva e programmatica, di *policy planning* su quello che la difesa dovrà fare nel caso di un intervento armato alle porte dell'Europa.

Il terzo punto che è stato già sollevato concerne la scarsa presenza dell'Europa. Ministro Dini, c'è una sola lacuna nella sua relazione: sappiamo che la posizione dell'Europa è divisa, ma lei non ci ha detto una sola parola sui tentativi dell'Italia di chiedere agli inglesi, al presidente di turno, di riunire il Consiglio europeo per verificare cosa vorrà fare questa Europa che tanto angosciosamente si preoccupa di una moneta unica ormai indispensabile, ma che ha tralasciato il punto più importante della politica estera e della sicurezza comune che segna un altro clamoroso fallimento con la crisi irachena che, se interessa gli Stati Uniti per il petrolio e per il controllo sul vicino oriente, interessa noi geograficamente.

Cosa ha fatto l'Europa e cosa ha fatto l'Italia perchè l'Europa si faccia su questo scenario e prenda una posizione, anche divisa, ma senz'altro preferibile al silenzio e ad una totale immobilità?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come già sapevamo il ministro Dini deve lasciare questa riunione per recarsi al Consiglio dei ministri. Resterà il sottosegretario Fassino. Comunque prima di andare via il Ministro farà un intervento sulla prima parte del dibattito che si è appena svolto.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Signor Presidente, sarò molto breve ma vorrei concentrarmi su alcune delle dichiarazioni che sono state fatte dall'onorevole Bertinotti. Egli ha parlato di un linguaggio e di una cultura, come se ci fosse una cultura guerrafondaia del Governo o del Ministro degli esteri. Egli ha detto che l'iniziativa USA è una deliberata volontà di guerra. Non credo che sia così, onorevole Bertinotti, non credo che si possa parlare di una posizione italiana sbagliata, di una acritica posizione a favore della forza, non credo che si possa parlare di totale acriticità nei confronti degli USA. Non è così, onorevole Bertinotti, perchè mentre gli Stati Uniti fin dall'inizio hanno minacciato l'uso delle armi, l'Italia e il suo Governo hanno sposato soltanto l'azione diplomatica, dissentendo quindi dagli Stati Uniti su come si doveva procedere.

L'obiettivo tuttavia è lo stesso: ottenere da Saddam Hussein l'apertura dei siti e l'ispezione di tutto il territorio, come è stato detto del resto nella dichiarazione congiunta italo-russa.

Direi invece che siamo stati critici rispetto alla posizione degli Stati Uniti perchè abbiamo spinto con forza per una diversa soluzione, in tutti i modi, come dimostra la dichiarazione italo-russa alla quale attribuiamo grande importanza, contribuendo così a riportare il dibattito in seno alle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza e a far accettare la missione di Kofi Annan dal Consiglio di Sicurezza stesso. Gli Stati Uniti all'ini-

zio non si erano pronunciati a favore della missione del Segretario generale quando questa era stata sollecitata dall'Italia e da altri paesi. Successivamente hanno accettato e la materia è stata portata nel Consiglio di Sicurezza che ha deciso all'unanimità l'invio di Kofi Annan a Baghdad.

Quindi, aver ricondotto la questione in seno alle Nazioni Unite, cioè in seno all'organo che ha il potere di decidere le azioni da seguire, è stato un contributo importante dell'Italia.

Dall'altro lato insisto sul fatto che se la diplomazia non può essere appoggiata anche da azioni che comportino sanzioni nei riguardi di un paese ha le armi completamente spuntate. Perchè dovremmo pensare che Saddam Hussein ceda alle pressioni che gli vengono rivolte dalla comunità internazionale se non dovesse temere sanzioni? Pertanto la comunità internazionale – e non gli Stati Uniti, perchè questo non l'accetteremmo – deve considerare anche questa soluzione in ultima istanza; questo è il meccanismo di pressione che deve essere esercitato su Saddam Hussein perchè accetti le condizioni poste.

Al senatore Boco vorrei dire che ha ragione: certamente vediamo nella missione di Kofi Annan quasi un ultimo tentativo per prevenire un conflitto, ma ciò dipenderà dai risultati della missione. Noi non diciamo – e sono d'accordo con il senatore Boco – che se Kofi Annan non ottiene piena soddisfazione quella è l'ultima possibilità; si può continuare a verificare se è possibile perseguire la via diplomatica. Sono fiducioso che la missione di Kofi Annan avrà successo; potrà essere un successo parziale se non un successo pieno, ma potrebbe permettere la ripresa delle ispezioni che sono indispensabili e che la comunità internazionale richiede.

In ogni caso il Segretario generale delle Nazioni Unite presenterà il suo rapporto al Consiglio di Sicurezza e alle Nazioni Unite e noi ci atterremo alle deliberazioni delle Nazioni Unite per il seguito. Non credo quindi che ci sia bisogno di parlare delle basi; è una questione che è stata sollevata ma riteniamo che probabilmente non arriveremo a quel punto e non è quindi necessario parlarne oggi.

Mi dispiace dover lasciare questa importante seduta perchè dal confronto con i parlamentari il Governo esce sempre arricchito e noi gradiamo il confronto con i parlamentari.

Vorrei aggiungere che il sottosegretario Fassino ha partecipato pienamente all'azione che il Governo ha dispiegato in questo settore; egli è perfettamente al corrente di tutte le questioni e pertanto potrà rispondere con pienezza di poteri.

COMINO. Signor Presidente, premetto che le dichiarazioni rese dal senatore Jacchia sono state rese a titolo personale e non impegnano minimamente la posizione dei Gruppi parlamentari della Lega Nord per la Padania Indipendente della Camera e del Senato.

Riteniamo parziale e nebulosa la relazione dei rappresentanti del Governo, soprattutto per l'approccio nella valutazione dello stato di crisi. Lamentiamo l'inesistenza di una politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, proprio nel momento in cui il Governo inglese ci

informa dell'attività svolta nel semestre di Presidenza dell'Unione e conduce un'azione bilaterale, forse unilaterale, con gli Stati Uniti sulla crisi irachena.

È stata menzionata – sono parole del Governo – una risoluzione dell'ONU del 1991 che è stata violata. È palese il «doppiopesismo» che regna negli organismi sovranazionali nel momento in cui la violazione delle risoluzioni è stigmatizzata solo per qualcuno ma non per tutti; molti sono i casi di risoluzioni violate ma ne i rappresentanti della politica estera italiana ne gli organismi internazionali hanno qualcosa da dire.

Il Ministro degli esteri ha affermato, citando il Presidente Menem, che Saddam Hussein rappresenta un pericolo per l'umanità. Vi chiedo chi siano i complici del pericolo che corre l'umanità. Per fare il pane – cari colleghi – occorrono, oltre l'acqua, la farina e il fuoco per cuocerlo. Come mai dal 1991 non è stata controllata l'esportazione di sostanze di sintesi e non di derivazione petrolifera, e segnatamente dell'*antra spore* che è principio attivo per la preparazione della botulina prodotta da industrie americane? Come mai, proprio in materia di politica estera e di sicurezza comune in ambito europeo, non è stata imposta una severa osservanza sull'esportazione di tecnologie militari da parte della Germania, del Belgio e della Gran Bretagna verso i paesi mediorientali?

Palesiamo la totale inefficienza degli organismi sovranazionali nell'azione diplomatica e rimandiamo al Governo la responsabilità di rendere noti, nel caso in cui si addivenga all'impiego di basi militari concesse in uso alle forze militari straniere esistenti sul territorio nazionale, gli accordi internazionali sottoscritti in un momento storico-politico preciso per i quali vigono ancora il segreto di Stato o la riservatezza. Il Governo dovrebbe rendere noto al Parlamento il contenuto di quegli accordi affinché le forze politiche abbiano piena coscienza del fatto che il Governo in carica è suddito dell'imperialismo colonialista americano o se invece ha una linea politica autonoma.

RANIERI. Signor Presidente, sono d'accordo con le esposizioni svolte dal Ministro degli esteri e dal Sottosegretario di Stato per la difesa. Sono dell'avviso che il Parlamento italiano debba esprimere oggi il suo sostegno all'iniziativa del Segretario generale delle Nazioni Unite in missione a Baghdad. Tale missione è indicativa del fatto che non siamo di fronte ad un conflitto tra gli Stati Uniti e l'Iraq ma tra le Nazioni Unite e il regime iracheno.

Ritengo che sarebbe sbagliato ridurre il dibattito italiano sulla crisi irachena ad un'ennesima disputa ideologica tra «pacifisti» e «guerrafondai» filoamericani. Mi permetto di rivolgere un invito a mantenere al centro della discussione il merito delle questioni. Il punto dal quale occorre partire (che non può essere oscurato) per valutare le responsabilità e l'acutezza della crisi irachena è il rifiuto di consentire agli ispettori dell'UNSCOM l'accesso ad alcuni siti che si sospetta nascondano armi. Dal 1991 ad oggi – è un dato eloquente – le ispezioni dell'ONU hanno consentito di individuare una massa enorme di armi e di agenti chimici attivi per uso bellico.

Secondo gli esperti e secondo i documenti delle Nazioni Unite l'Iraq avrebbe continuato a sviluppare programmi su armi chimiche e biologiche e ha reso operative diverse decine di missili, perfezionati rispetto a quelli di sette anni fa, e testate chimiche o biologiche. Secondo documenti delle Nazioni Unite Saddam, inoltre, avrebbe continuato a procurarsi dall'estero tecnologia «critica» e trasferito in alcuni paesi *know-how* e tecnologie sulle armi di distruzione di massa. Così stanno le cose.

Si sostiene: ma l'azione dell'UNSCOM non è stata sterile! Infatti, non è stata sterile, ma oggi questa azione è impedita e tutta la contesa verte sulla pressione della comunità internazionale affinché le ispezioni siano possibili, per verificare come realmente stanno le cose.

Del resto, Saddam non si è fatto scrupoli di usare le armi chimiche contro i curdi dell'Iraq del Nord, contro gli sciiti del Sud, sugli iraniani, sui kuwaitiani, aggrediti, massacrati, gente cui nessun tribunale internazionale riconoscerà giustizia!

Dobbiamo lasciare – ecco l'interrogativo – che un dittatore irresponsabile, che non si è fatto scrupolo di condurre il proprio popolo alla tragedia del 1991, che ha violato ogni legge interna ed internazionale, accresca il suo potenziale di distruzione di massa? Questo è il dilemma di fronte a cui tutte le coscienze, anche le più tormentate dal tema «guerra o pace», debbono rispondere.

Certo, c'è un aspetto che merita una riflessione: qual è il modo per imporre legalmente il rispetto delle regole che la comunità mondiale si dà? Io non voglio riproporre dilemmi che lacerano la coscienza pacifista da sempre, guerra giusta o ingiusta, la dimensione della forza e i suoi caratteri; c'è un punto però: siamo in un'epoca in cui, a causa dei processi di interdipendenza, non esistono più tensioni puramente locali. Nel mondo post-bipolare si delineano nuove sfide, e una delle più drammatiche sta nella proliferazione delle armi di distruzione di massa. Non ci sono situazioni o conflitti dei quali ci si possa disinteressare: occorre prevenire, ma laddove la prevenzione e la regolazione falliscono, è necessario intervenire sulla base del diritto internazionale e dei principi riconosciuti. È evidente che la regolazione, per essere efficace, deve prevedere anche la possibilità di un ricorso all'uso misurato e controllato della forza. Questa è la linea che ispirò il pensiero democratico di Weber, non i teorici della forza, Morgenthau e Schmidt; i democratici si posero il problema della regolazione e della forza controllata e misurata per imporre il rispetto delle regole della convivenza internazionale.

Ci si interroga sulla guerra del 1991, ma la guerra del 1991 è servita a liberare il Kuwait invaso: un esempio classico di guerra giustificabile, condotta per garantire diritti e sopravvivenza di un paese sovrano.

PORCARI. Non la pensavate così nel 1991.

RANIERI. L'abbiamo pensata così anche nel 1991, è andata così anche nel 1991.

PORCARI. Avete dichiarato cose diverse.

RANIERI. Queste cose le dico in continuità con le posizioni sostenute allora.

MANTOVANI. Le hai «personalmente» sostenute.

RANIERI. Allora si leggano gli atti ed i documenti del 1991, e in ogni caso si tratta di questioni delicate.

Oggi c'è una discussione che certamente va fatta sulla mancata realizzazione di alcuni dei presupposti di un giusto e stabile equilibrio internazionale dopo il 1991; non è andata avanti la riforma delle Nazioni Unite, la cui struttura di comando rispecchia ancora il mondo del 1945; l'Unione europea si presenta in ordine sparso – ahimè – ad alcuni appuntamenti impegnativi di politica estera; il processo di pace in Medio Oriente si è interrotto e in questo quadro gli Stati Uniti sono caricati di una responsabilità enorme, di compiti straordinari.

C'è il rischio di unilateralismo. Certo, gli stessi Stati Uniti di questo devono discutere e da questo devono guardarsi, e in ogni caso l'Italia non è disponibile a subire atti unilaterali. Però, guai se dimenticassimo il ruolo positivo svolto dagli Stati Uniti in missioni delicate, in occasione delle quali è apparsa evidente la debolezza dell'Europa (la Bosnia, per esempio). Voglio anche ricordare che negli ultimi dieci anni è stato molto più severo il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

In sostanza, in questo quadro è evidente che le controindicazioni politiche di una soluzione militare sono presenti a tutti e nessuno sceglie a cuor leggero l'opzione militare: essa resta come sempre ambigua e pericolosa.

Nel caso concreto c'è il dubbio che non sia in grado di per sé di indebolire politicamente il regime di Baghdad. C'è una situazione di stallo nel processo di pace tra Israele e i palestinesi. C'è il fatto drammatico che in Medio Oriente non funziona più il canale negoziale e che ci si può illudere che a contare siano soltanto le azioni di forza. Ma attenzione, un successo politico di Saddam Hussein rappresenterebbe un indebolimento di tutti i moderati e isolerebbe Israele. Ecco perchè tutte le soluzioni per una via pacifica e diplomatica vanno percorse. La missione di Kofi Annan è fondamentale, e non è detto che non riesca: il Segretario generale delle Nazioni Unite va a Baghdad non solo per chiedere che siano rispettate le Risoluzioni dell'ONU, ma anche per dire che l'embargo, questo strumento ormai anacronistico, può essere superato, per dire che si possono ridurre le sofferenze del popolo iracheno e Baghdad può tornare ad avere un ruolo positivo nella comunità internazionale. Solo l'oltranzismo di Saddam, mosso da un calcolo politico diverso, e l'illusione di conquistare la *leadership* nel mondo arabo in rivolta, lo sfruttamento cinico dello stallo del processo di pace, può condurre al fallimento della soluzione diplomatica e rendere inevitabile un'altra opzione. Tocca a Saddam decidere.

L'Italia ha confermato la propria credibilità internazionale con la seria iniziativa di queste settimane, apprezzata dalle Nazioni Unite, dai paesi dell'Europa e dagli stessi Stati Uniti e riassunta nelle introduzioni del Ministro degli esteri e del Sottosegretario per la difesa: l'Italia, d'intesa con le Nazioni Unite e con i suoi alleati, saprà valutare, ove mai fallisse il tentativo di Kofi Annan, come muoversi, essendo un paese che è tenacemente impegnato nella difesa della pace ma è ancora rispettoso della necessità di tutelare le regole del diritto internazionale.

FEI. Mi permetta soltanto di fare una piccola parentesi, signor Presidente. (*Commenti dei senatori Manca e Palombo*).

PRESIDENTE. Nel dare la parola all'onorevole Fei mi sono avvalso del principio delle pari opportunità.

FEI. La mia premessa era proprio questa, signor Presidente: mi sembra straordinario che in una situazione di questo genere si arrivi ad avere parlamentari di serie A e parlamentari di serie B, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento da parte del Governo. Questa seduta era già prevista all'inizio della settimana, si sapeva: è assolutamente inaccettabile l'assenza del Ministro! A me non interessa che ci sia un Consiglio dei ministri: si poteva provvedere, considerato che alcuni parlamentari volevano confrontarsi con il Governo. Mi sembra che fosse doveroso. Il Regolamento della Camera e quello del Senato stabiliscono che siamo tutti esattamente allo stesso livello, e siccome qui presenti ci sono i parlamentari che si impegnano sull'argomento, non è giusto che il Governo, malgrado la chiusura molto elegante del ministro Dini, abbia per noi così poca considerazione. Naturalmente, è evidente che del sottosegretario Fassino ho tutta la stima e il mio non è certamente un attacco personale.

Al di là di tale problema, volevo semplicemente soffermarmi sulla questione europea. Mi dispiace martellare su questo aspetto nonostante la mancata considerazione di tale questione da parte del Governo. L'altro giorno nella Commissione esteri della Camera dei deputati è iniziata una discussione su questo tema ed è stato chiesto al sottosegretario Toia, che in quel momento rappresentava il Governo, per quale ragione l'Italia non avesse cercato di compiere uno sforzo per coinvolgere i paesi dell'Unione europea. Ci è stato risposto che era stato richiesto un vertice, ma che tutti quanti avevano fatto orecchie da mercanti. Perché l'Italia non può fare un lavoro preliminare di contatti e consultazioni per arrivare ad ottenere la convocazione di un vertice europeo, evitando così che venga presa qualunque decisione singola prima del suddetto incontro.

Aggiungo, essendo la questione europea a mio avviso molto importante, che sono straordinariamente sorpresa della posizione assunta dall'onorevole Bertinotti, il quale oggi, in via eccezionale, ha difeso l'importanza della questione europea (cosa che di solito non avviene da parte del suo partito), tanto da far valere il fatto che la questione

euro-mediterranea sia uno degli aspetti da valutare e da tenere in considerazione come elemento fondamentale in tutta questa vicenda.

Sono stupita, ma prendo atto di tale posizione e mi auguro che nei prossimi incontri sull'Unione europea il suo partito continui su tale linea, perchè ciò sarebbe utile a tutti.

MANTOVANI. Forse tu confondi gli affari con la politica. Ma questa è un'altra cosa.

PALOMBO. Signor Presidente, mi associo a quanto detto dalla collega che mi ha preceduto, perchè ritengo che sia addirittura assurdo che mentre noi siamo qui da questa mattina il Ministro è andato via e il Presidente del Consiglio stà partecipando a una trasmissione radiofonica. Siamo rimasti in pochi a discurre su problemi che credo interessino poco il Governo, perchè le decisioni le ha già prese.

Gli illustri colleghi che mi hanno preceduto hanno trattato problematiche di alta politica internazionale e di alta strategia relative a Saddam Hussein e ai suoi depositi di armi chimiche. Qualcuno ha parlato addirittura di ampolle, come se le armi batteriologiche si possano conservare in una boccettina e sia possibile portarle in giro tranquillamente per il mondo e non richiedano piuttosto per la loro fabbricazione ingenti e formidabili apparati, macchinari molto complessi e tecnologie ancora più complesse.

Ringrazio il sottosegretario Brutti e il sottosegretario Fassino per essere rimasti.

Vorrei porre qualche domanda riguardante solo il nostro paese, senza volare troppo in alto con le strategie, e quello che potrebbe accadere anche a noi in Italia. Vorrei chiedere al Governo quale sarà la posizione che assumerà il nostro paese nel caso in cui gli Stati Uniti decidessero di attaccare l'Iraq e quale tipo di partecipazione potremmo dare all'operazione militare, se necessaria. Oltre all'eventuale utilizzo delle basi per il transito di velivoli e i rifornimenti logistici (perchè le nostre basi possano essere adoperate solo per questo scopo o come basi di partenza per azioni belliche), credo che non vi sia stata la richiesta di intervento delle nostre truppe.

Questo aspetto da un certo punto di vista mi rallegra perchè inviare truppe italiane in quelle lontane zone di operazione rischierebbe di farci fare la stessa brutta figura che abbiamo fatto in occasione della guerra del Golfo, quando non siamo stati in grado di inviare neanche un contingente di terra perchè indisponibili; le nostre navi si sono fermate mentre si recavano nella zona di operazione e i nostri aerei sono stati schierati sull'ultima linea perchè arrivati nella zona molto tardi, quando le basi avanzate erano già state occupate da chi era stato più svelto e più previdente di noi.

Tornando a parlare dell'uso delle basi americane in Italia, esse sono circa 25, suddivise tra basi operative e basi logistiche, l'uso delle quali è regolamentato da circa 10 documenti, tra accordi e *memorandum*, stilati tra il Governo italiano e gli Stati Uniti. Gli accordi che riguardano l'uso di queste basi non prevedono che disposizioni tecniche e

l'aggiornamento di volta in volta delle procedure per l'uso delle stesse. La sostanza rimane l'impegno degli Stati Uniti e dell'Italia ad usare le basi militari indicate negli accordi, in tempo di pace, per fini addestrativi e operativi nell'ambito NATO. Non viene contemplato l'uso nè per fini esclusivamente USA nè per operazioni multinazionali che non siano direttamente disposte dalla NATO.

È tuttavia un fatto che l'uso delle basi USA in Italia è diventato ancor più fondamentale per la politica americana in tutta la regione del Mediterraneo. Sulla questione do un consiglio all'onorevole Bertinotti, affinché non si metta in testa di far chiudere le basi. Infatti si troverebbe contro, ascoltato l'intervento dell'onorevole Ranieri, i colleghi del PDS con cartelli con su scritto: «Bertinotti *go home*». Bisogna stare attenti perchè questi cambiamenti ideologici sono in atto. Ci lasciano un pò perplessi, ma ci sono.

Nel caso dell'intervento contro l'Iraq del quale stiamo trattando, gli USA non hanno chiesto alcun aiuto ufficiale all'Italia. Forse è un segnale di sfiducia per l'inaffidabilità del nostro Governo o forse solo una misura per non mettere in imbarazzo il Governo italiano dopo l'incidente, purtroppo tristissimo, della funivia di Cavalese. È sintomatico tuttavia che la signora Albright sia andata a fare il giro delle parrocchie degli amici da coinvolgere e che invece sia stato il ministro Dini a dover andare negli Stati Uniti.

Il problema delle basi va perciò correttamente inquadrato nel tipo di rapporti che il nostro paese intende mantenere o assumere nei confronti di un alleato. Proprio questa vicenda dimostra, fra l'altro, che gli Stati Uniti stanno facendo la conta degli amici veri, di quelli che assumono e mantengono gli impegni globalmente presi, e tra questi certamente non si può collocare il nostro paese, pesantemente condizionato dall'appoggio esterno al Governo di Rifondazione Comunista, che si preoccupa dei morti iracheni causati dall'embargo e sorvola su quanti potrebbero essere le migliaia di morti e quali le conseguenze dell'uso di micidiali armi chimiche e batteriologiche nelle mani di un personaggio pericoloso come Saddam Hussein. Evidentemente la storia non ha insegnato nulla.

In conclusione, poichè sono chiare le violazioni di Baghdad alla risoluzione dell'ONU, qualora dovesse fallire il tentativo di Kofi Annan per una soluzione negoziata e non vi fossero altre possibilità di azione in ambito diplomatico, l'Italia (una volta che il Governo italiano avrà chiara nozione delle linee specifiche e dei limiti entro cui l'operazione militare verrà condotta) dovrà dare il proprio sostegno all'operazione militare svolta sotto l'egida dell'ONU per il rispetto delle risoluzioni e degli impegni assunti da Baghdad nel 1991. Dovrà inoltre assumere le dovute misure per garantire la sicurezza dei cittadini italiani nei confronti di possibili ritorsioni di carattere terroristico.

È chiaro che in questa vicenda, qualora il Governo si dovesse trovare in difficoltà, non potrà contare sull'appoggio del nostro partito.

MANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo purtroppo dare inizio al mio intervento con un: «Ancora una volta».

Sì, ancora una volta il Governo italiano, e con esso soprattutto la maggioranza di Governo (anche oggi ne abbiamo avuto la conferma in quest'aula: vedasi gli interventi dell'onorevole Bertinotti e del senatore Boco), è di fronte ad una grave crisi internazionale in un'area di grande interesse per il mondo (e per noi europei in particolare) e ha dato e continua a dare una dimostrazione di preoccupante incertezza e di preoccupante fragilità, a loro volta causa di gravi ripercussioni sulla credibilità e sull'affidabilità del nostro paese, le quali dovrebbero costituire i baluardi indiscutibili di uno Stato che voglia essere tale non solo di nome. Al di fuori di questa logica, non c'è più Stato!

È bastato che gli Stati Uniti d'America – pur se, secondo alcuni, essi si sono sovrapposti all'ONU – ponessero all'Iraq in termini decisi e alternativi il problema del rispetto delle risoluzioni legittimamente adottate dall'ONU e subito la maggioranza ha mostrato vistose ed inammissibili crepe. Da più parti, al suo interno, si sono levate voci di dissociazione e di condanna sull'operato degli Stati Uniti d'America creando forti imbarazzi e turbative nei rapporti con quel paese, senza considerare che questo atteggiamento avverso, che comunque prescindeva dal fatto che gli Usa avessero scavalcato l'ONU, veniva reiterato a pochi giorni dalla tragedia di Cavalese, occasione questa colta al volo da più voci della sinistra per rimettere in discussione gli accordi per l'uso delle basi aeree italiane da parte degli alleati, per non parlare degli strali indirizzati direttamente e indirettamente alle nostre Forze armate.

Sono quindi clamorosamente riemerse tutte quelle pulsioni pseudo-pacifiste ed antiamericane che appartengono da sempre al patrimonio genetico politico-culturale della sinistra e che l'assunzione di responsabilità di governo e soprattutto di maggioranza non ha, purtroppo, affievolito.

Nè sono valse, onorevoli colleghi, a nascondere questi contrasti e queste dissociazioni le vaghe ed equivoche espressioni sulle prevedibili soluzioni politiche della crisi. Non vi è dubbio, infatti, che tutti, di ogni schieramento politico, riteniamo necessario che si faccia e si debba fare instancabilmente ogni tentativo per evitare l'uso della forza in un'area tanto turbolenta ed esplosiva. Tutti vogliamo assecondare le iniziative dirette a favorire il componimento di una vertenza così grave, purchè però questo avvenga con le necessarie garanzie ed i controlli più rassicuranti per l'incolumità di tutti noi, senza considerare che le grandi potenze, così come i grandi paesi, hanno il dovere imprescindibile di utilizzare il caso Iraq per ammonire inequivocabilmente tutti i paesi, specialmente quelli non presidiati da istituzioni democratiche, che le sorti dell'umanità non possono essere decise dalla pazzia di uno o dalla irresponsabilità di un altro.

Quanto oggi ci ha riferito il sottosegretario Brutti è altamente indicativo della pericolosità dell'arsenale iracheno. Un Governo integro e coerente, come vorremmo fosse quello che ha l'onore e l'onere di dirigere una nazione come la nostra, non può quindi nascondersi dietro vaghe e scontate espressioni di buonismo e non prefigurarsi il da farsi nel caso malaugurato del fallimento delle vie politiche. In sostanza, non può tacere o, peggio, illudersi di poter allontanare all'infinito l'assunzione di

una posizione chiara nel caso che la politica non riesca a convincere Saddam Hussein a consentire le ispezioni dell'ONU. Aprioristiche esclusioni dell'uso della forza sono il segno di una debolezza politica grave. Abbiamo da qualche giorno una serie di dichiarazioni imbarazzate, reticenti e penosamente equivocate, frutto di un malcelato proposito di evitare, ad ogni costo, qualunque possibile motivo di risentimento di larga parte della composita maggioranza che sostiene il Governo. Assistiamo così, onorevoli colleghi, ad un desolante spettacolo di debolezza, se non addirittura di mancanza di dignità, che penalizza gravemente l'immagine internazionale del nostro paese e smentisce tutte quelle attestazioni, sbandierate sul piano internazionale, secondo le quali abbiamo raggiunto una rassicurante stabilità politica.

Siamo di fronte invece ad una maggioranza che, non appena è chiamata ad affrontare un problema serio e grave in politica estera e militare – settori questi fondamentali della vita di uno Stato, tant'è vero che negli ultimi cinquant'anni dal dopoguerra sono stati proprio essi a costituire la demarcazione politica tra chi governava e chi era invece all'opposizione –, si scolla e mostra tutta la sua fragilità ed eterogeneità. Manca in essa – ed è facile riconoscerlo e dimostrarlo – un comune senso dello Stato, manca una comune visione degli interessi fondamentali e prioritari dell'Italia nel contesto internazionale.

È accaduto tutto ciò quando l'Italia dovette assumere una posizione ed un impegno militare nella questione albanese; si ripete oggi a conferma indiscutibile di un dato congenito alla natura politica di questa maggioranza. Le forze dell'opposizione diedero allora, per amor di patria e per alto senso di responsabilità, il proprio determinante sostegno, evitando così al Governo e soprattutto al nostro Paese di precipitare nel ridicolo internazionale.

Oggi, onorevoli colleghi, la situazione è diversa! Non può più essere tollerato un Governo che, nelle questioni di primaria rilevanza quali sono quelle che attengono alla politica estera e militare della nazione, non ha una sua maggioranza. Uno Stato vero non può non assicurare stabilmente ai propri cittadini l'assolvimento di un suo compito primario e cioè la sicurezza sia sul piano interno sia su quello internazionale. L'Italia è inserita, per sua libera scelta – ricordiamocelo tutti – in un contesto di alleanze che comporta l'assunzione di impegni e di politiche coerenti. È a queste alleanze che dobbiamo la sicurezza di cui abbiamo goduto da oltre cinquant'anni, sicurezza che ci ha consentito di sviluppare le nostre libere istituzioni democratiche e la nostra economia. È a queste alleanze che dobbiamo la «sprovvincializzazione» delle nostre Forze armate e soprattutto la loro affidabilità operativa, nonostante che, quasi sempre, esse non siano state tutelate da Esecutivi coerenti e capaci di assicurare risorse finanziarie adeguate agli impegni. È a queste alleanze che dobbiamo la riconosciuta «presenza», nell'ambito del nostro strumento militare, di personale altamente preparato ed in linea con le esigenze moderne che impongono ruoli a dimensione internazionale, impieghi combinati ed integrati. Altri paesi, fuori da queste alleanze, hanno sofferto esperienze tali che ancora oggi, dopo nove anni dalla disfatta del comunismo, ne pagano le amare conseguenze. Il mantenere saldo il

vincolo di queste alleanze è, onorevoli colleghi, nostro imprescindibile dovere ed indiscusso interesse! Gli Stati Uniti ne sono stati il cardine fondamentale. Essi hanno sempre dato mezzi e uomini ogni qualvolta sono esplose crisi pericolose per la pace mondiale ed il loro intervento spesso è stato richiesto a gran voce per risolvere situazioni gravissime: da ultima quella della Bosnia.

La loro azione politico-militare di oggi, di fronte ad un atteggiamento provocatorio ed irresponsabile di Saddam Hussein, va compresa ed appoggiata, perchè diretta a garantire un minimo di sicurezza in un'area di enorme interesse per l'Europa e per la pace mondiale. L'Italia non può pilatescamente assistere agli eventi, deve assumersi le sue responsabilità; ed il suo attuale Governo non può reggersi sul compromesso e sull'equivoco e soprattutto deve convincersi, una volta per tutte, che non può e non deve sperare nelle forze di opposizione le quali, proprio in quest'Aula, in diverse circostanze e per il bene della nostra Difesa e delle nostre Forze armate, hanno dovuto colmare vuoti lasciati da parti politiche che, pur facendo parte della maggioranza, abbandonano quest'ultima quando si tratta di cimentarsi con esigenze serie ed imprescindibili della nostra politica di difesa.

Prima o poi, onorevoli colleghi, tutti i nodi vengono al pettine. La vicenda Iraq ci ha offerto l'occasione: via quindi la maschera ed ognuno si assuma le sue responsabilità, se non vogliamo cadere ancor di più nel ridicolo di fronte a paesi che non meritano il nostro voltafaccia e soprattutto non gradiscono sentirsi alleati con Governi che sono tali solo quando hanno da ricevere e non quando hanno da dare.

TASSONE. Signor Presidente, come si vede in queste riunioni si segue sempre un rituale che porta «all'esaurimento» delle stesse.

Io volevo fare semplicemente qualche valutazione. Ho ascoltato il Ministro degli affari esteri ed il Sottosegretario di Stato per la difesa e la mia domanda è la seguente: se questa missione di Kofi Annan dovesse fallire, non ci sono altri margini sul piano diplomatico? Io ritengo di sì, anche perchè ci sono stati dei contributi di autorevolissimi colleghi che hanno dato anche delle indicazioni al fine di orientare l'azione del Governo verso altri obiettivi che potrebbero essere perseguiti. Presentare questa missione soltanto come ultima spiaggia non ci trova affatto d'accordo.

C'è poi un altro elemento su cui vorrei dei chiarimenti dal sottosegretario Fassino. È stata evocata l'Europa. Sappiamo però che, almeno sul piano politico, l'Europa non c'è. Dell'Europa credo siano soddisfatti soltanto gli onorevoli Prodi e Ciampi, ma per vicende monetarie. La politica europea invece non esiste e di questo credo siamo tutti convinti. Ritengo altresì che il Ministero degli affari esteri dovrebbe dirci come si comportano oggi quelle nazioni che hanno affiancato gli Stati Uniti al momento della guerra del Golfo, qual è il loro orientamento. È importante conoscere questo aspetto.

Inoltre, nessuno oggi può pensare che su una vicenda di politica estera possa venire un soccorso per supplire mancanze o assenze di Gruppi che oggi compongono la maggioranza. È successo per l'Albania

ed è stato un fatto di grande atipicità, di grande anomalia per il nostro sistema politico. Non ritengo possa ripetersi in questa occasione. Che questo sia tranquillamente molto chiaro per tutti.

Il senatore Brutti, con la grande intelligenza che non ho difficoltà a riconoscergli, ha fatto riferimento alle basi, cercando di tranquillizzare quella parte politica che non si sente tranquilla su tale fronte: parte però che non si è tranquillizzata. Il problema, tuttavia, non è nelle basi, ma nella posizione politica del Governo italiano. Non ricucirete una maggioranza senza aver chiarito le posizioni politiche. Lo stiamo ripetendo al Governo da tempo: lo abbiamo detto quando abbiamo parlato della NATO, quando abbiamo parlato dell'Albania; in ogni occasione, in ogni circostanza abbiamo indicato l'anomalia di questo Governo, che non è unito in politica estera, ma non lo è neanche sulla politica economica (e lo abbiamo visto nella vicenda dell'«IRI 2», ad esempio, o per la politica del Mezzogiorno) o sulla politica della sicurezza.

Ciò indebolisce l'azione del Governo, al di là della buona volontà del ministro Dini che ci ha presentato la sua relazione. Di essa io non sono molto soddisfatto, devo dirlo con estrema tranquillità. È molto «perfetta e puntuale», è da buon diplomatico, da ambasciatore di prima classe – credo si dica così – ma nulla di più. Penso invece che qualcosa di meglio sul piano della fantasia, della strategia, del respiro politico questo Governo avrebbe dovuto offrirlo alle Commissioni congiunte, a questo grande sinedrio, come fin dall'inizio è stato definito.

Noi ci siamo sempre riferiti – soprattutto partendo e valutando la storia del passato – all'equilibrio basato sul terrore. Credo che tante nazioni avevano arsenali distruttivi, e questo è un dato di fatto, voglio ricordarlo, non una novità. Bisogna vedere se tutto questo può essere accerchiato dall'azione politica. Noi riteniamo di sì. Sia molto chiaro che una parte del Parlamento italiano, che era stata d'accordo con il Governo sulla guerra del Golfo, oggi valuta che esistono delle posizioni, dei percorsi, degli spazi che vanno perlustrati. Ritengo altresì che le conclusioni a cui si perviene non siano da questo punto di vista tranquillizzanti.

Da ultimo, ripetendo le cose che ho già detto, vorrei ricordare che quando noi parliamo dell'equilibrio del terrore ci riferiamo alle armi batteriologiche, chimiche, distruttrici, agli arsenali, ma qui mi pare ci sia stata qualche preoccupazione per il fatto che si possa cercare di mantenere sull'equilibrio di un terrore, di una dissuasione, di una deterrenza, il Governo. Questo è un fatto veramente mortificante per alcuni versi.

La prossima settimana l'Aula di Montecitorio vedrà la discussione di mozioni e di interrogazioni: in quella sede ci auguriamo che il Governo possa dare una valutazione e portare qualche elemento in più. Oggi gli elementi in nostro possesso sono quelli di una diplomazia certamente perfetta, puntuale e diligente, ma che manca di una visione ampia e di grande respiro politico. È una diplomazia perfetta, ma priva di fantasia, passione e mordente.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso gli interventi dei Commissari.

Hanno facoltà di parlare per la replica il sottosegretario Brutti e, poi, il sottosegretario Fassino.

BRUTTI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Nei grandi paesi democratici vi è la tendenza, sulle questioni di politica internazionale e di sicurezza, a superare le distinzioni fra Governo e opposizione e ad individuare punti comuni, orientamenti di principio, insomma le ragioni di una coesione nazionale. Considero un grave errore che le forze dell'opposizione, prima ancora di esaminare il merito dei problemi che si porranno nei prossimi giorni, dopo la missione di Kofi Annan, e prima di poter valutare le proposte e le scelte avanzate dal Governo, dicano: noi saremo comunque contro. È evidente che, se si verificano contrasti di principio all'interno della maggioranza di Governo, quale che sia l'orientamento che l'opposizione assume, si pone per quella maggioranza di Governo un problema politico. Non c'è bisogno che facciate mancare il vostro voto. Se vi fosse un contrasto all'interno della maggioranza di Governo su questioni di principio così rilevanti, è evidente che il problema politico si porrebbe. Rimane la meschinità e il provincialismo di una posizione quale quella delle forze di opposizione in questo momento che, aprioristicamente, senza entrare nel merito, ci dicono: noi comunque sulle questioni di politica internazionale e di sicurezza voteremo contro il Governo. Vi assumete tutta la responsabilità di una linea di questo genere.

ALEFFI. Prima se la assume la maggioranza!

BRUTTI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. La missione di Kofi Annan, come da ultimo diceva il collega Tassone, non è l'ultima spiaggia, proprio perchè dopo quella missione bisogna tornare al Consiglio di sicurezza dell'ONU. E, sulla base degli orientamenti che matureranno, noi tutti potremo farci un'opinione e compiere delle scelte. Si è dimostrata in queste settimane – e vorrei ribadirlo per i colleghi Boco e Bertinotti – un'autonomia delle scelte italiane: la consapevolezza della necessità di scommettere con tenacia e sino all'ultimo sulla linea che nella politica internazionale è quella della ragionevolezza, cioè sulla richiesta di una trattativa, dell'incontro, del dialogo, del possibile e accettabile compromesso nel rispetto delle norme del diritto internazionale. È stata questa la «stella polare» che ha ispirato ed ispira il Governo.

È stata posta da vari interventi una questione rilevante e seria su cui dobbiamo riflettere, la questione cioè dell'efficacia di un'attacco militare ai fini della corretta applicazione delle regole di diritto internazionale da parte del Governo iracheno. Questo è un problema aperto, su cui l'opinione pubblica internazionale discute. Vi sono stati nei giorni scorsi interventi anche di autorevoli rappresentanti del mondo militare dei paesi occidentali che mettevano in discussione l'efficacia dell'attacco militare ai fini di un ripristino delle regole del diritto internazionale, di una corretta applicazione da parte dell'Iraq delle risoluzioni dell'ONU. È anche questa una ragione che ha indotto il Governo italiano a puntare con tutte le forze sulla soluzione negoziale ed è coerente

con questo il fatto che noi oggi insistiamo a non voler considerare altra eventualità se non quella di andare fino in fondo e di sperimentare l'esito e le possibilità derivanti da una via negoziale.

Due ordini di considerazioni sono emersi dagli interventi svolti: da una parte si insiste sulla rilevanza e sull'importanza della scelta delle armi, non come una *extrema ratio*, uno strumento deterrente, ma come la via più utile e risolutiva. Mi sembra che questa considerazione emergesse, fra gli altri, dall'intervento svolto dal senatore Porcari; su questo vi è, da parte nostra, un disaccordo ed una diversa considerazione e ciò ci ha spinti e ci spinge a mettere al primo posto gli strumenti pacifici di risoluzione del contrasto e della crisi in Iraq.

Il senatore Porcari ha chiesto se dai fatti di queste settimane derivi un rischio per la nostra sicurezza; rispondo che per la sicurezza italiana non sussiste un rischio diretto che oggi possiamo valutare ed apprezzare. Il pericolo riguarda quell'area ed abbiamo cercato di esprimere, di manifestare e di spiegare quali sono i termini di tale pericolo e come possiamo valutarlo. Naturalmente non prendiamo per buone tutte le informazioni, tutte le notizie e tutti i sospetti che circolano sul potenziale di morte che è nelle mani di Saddam Hussein, però il modo migliore per verificare fino a che punto arrivi la minaccia, che sicuramente esiste, è garantire il controllo da parte dell'ONU.

Questo mi sembra un punto irrinunciabile. Naturalmente il ricorso allo strumento militare per se stesso non significa che poi il controllo è garantito o che il pericolo è eliminato: ecco perchè riteniamo prioritaria la via negoziale.

Mi sarei aspettato che, in interventi quali quello svolto dal collega Boco ed anche in quello dell'onorevole Bertinotti, venisse considerato oggettivamente il senso della posizione italiana quale è stata sviluppata in questi giorni. L'aver scelto, a partire da quel discusso comunicato che ha dato luogo a veementi articoli di giornale, la via del negoziato e il non aver partecipato alle misure militari riveste un significato ed ha un senso; è singolare che i colleghi che ho citato non lo abbiano voluto vedere nè comprendere, ma evidentemente siamo ancora alle prove generali di un confronto politico che non è in grado di affrontare direttamente il merito dei problemi che abbiamo di fronte.

MITOLO. Non «ancora»: sempre!

BRUTTI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Dobbiamo invece partire dal merito di questi problemi che sono seri, e non lasciano quindi spazio alle sceneggiate politiche, per considerare quali debbano essere gli sforzi da compiere per salvare vite umane in quell'area e per garantire il rispetto dei principi del diritto internazionale da parte del regime iracheno. Vi è un pericolo e di fronte ad esso non rimarremo immoti, fermi o indifferenti; faremo tutto il possibile perchè l'obiettivo di un ripristino di quelle norme venga conseguito con mezzi pacifici.

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, sono state poste molte questioni, anche dopo la breve replica

del ministro Dini che vorrei riprendere proprio per rispondere alle sollecitazioni che sono pervenute dai deputati e dai senatori nel corso di questa riunione.

Deve forse essere ribadita una prima questione. Possiamo discutere su molti passaggi di questa crisi, però credo che su un punto bisogna convenire: le responsabilità di Saddam Hussein. Mi rivolgo in particolare all'onorevole Bertinotti di cui ho seguito l'intero intervento: omettere del tutto le responsabilità di Saddam Hussein non ci aiuta ad individuare quali sono gli obiettivi e la strategia da attuare.

Non possiamo dimenticare che la crisi che stiamo vivendo radica le sue origini nell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e che nella fase successiva alla guerra del Golfo, che si concluse con un'accettazione da parte del Governo iracheno di risoluzioni che lo impegnavano a non dare corso ad alcun programma di riarmo e a distruggere gli armamenti esistenti, il Governo iracheno non ha ottemperato a tali risoluzioni, e, anzi, ha accumulato armamenti. Tanto è vero che quando si ricorda l'importante ruolo dell'UNSCOM nella distruzione di una grande quantità di armi, si deve anche notare che queste erano state tutte prodotte in dispregio delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Anzi, quando ad un certo punto l'attività dell'UNSCOM è divenuta tanto efficace da ostacolare effettivamente un programma di riarmo che, a dispetto delle risoluzioni dell'ONU, l'Iraq perseguiva lo stesso, sono cominciate, in modo sempre più forte, le attività di ostacolo che hanno impedito agli ispettori di svolgere il proprio compito.

Mi sembra che questo sia un dato che non possa essere omesso, altrimenti si scambia la causa con l'effetto: la crisi matura, innanzi tutto, per una responsabilità precisa di Saddam Hussein! Poi possono essere date molte risposte a questa crisi, che possiamo discutere, ma non possiamo omettere questo dato; altrimenti fra di noi e all'opinione pubblica trasmettiamo un messaggio del tutto sbagliato rispetto a quanto accade.

Credo che tutte le forze politiche, indipendentemente dalla loro posizione di Governo o di opposizione e dalla loro condivisione della gestione della crisi, dovrebbero affermare questo aspetto con grande nettezza. Altrimenti si fa credere che il problema in questo momento nel Golfo Persico sia dovuto ad un paese, gli Stati Uniti d'America, che vuole aggredire un altro paese innocente, l'Iraq! In tal modo non si rappresenta la realtà.

Vi è un secondo punto che intendo sottolineare. Non vi è dubbio che tutti ci rendiamo conto dell'estrema delicatezza di quanto sta avvenendo; non soltanto per l'Iraq, ma per tutte le molte difficoltà che si registrano nell'area. A nessuno sfugge che determinare una crisi acuta in quello scacchiere può travolgere, forse definitivamente, il fragile processo di pace in Medio Oriente. A nessuno, inoltre, sfugge che il mondo arabo è percorso da tensioni e contraddizioni che lo rendono assai meno compatto di quanto fosse nel 1991; quando persino Governi moderati del mondo arabo come quelli del Marocco, dell'Egitto e dell'Arabia Saudita manifestano dubbi, inquietudini e perplessità, abbiamo il dovere, se non abbiamo pregiudizi, di prenderle in considerazione.

Il dibattito internazionale sulle modalità dell'azione è percorso da alcuni legittimi interrogativi sull'efficacia di certi strumenti. E questo dibattito è aperto anche negli Stati Uniti. Quando sono Bush e Carter a sollevare dubbi, non si può ritenere che vengano da uomini facili a concessioni nei confronti dell'Iraq: quando erano Presidenti, infatti, loro non hanno avuto paura di assumere provvedimenti anche molto duri nei confronti dei paesi arabi. Ricordo ad esempio che Carter è stato il Presidente che ha disposto la spedizione degli elicotteri sull'ambasciata americana di Teheran. Non si tratta quindi di persone che hanno paura di assumersi le proprie responsabilità e quindi, nel momento in cui avanzano dei dubbi, abbiamo il dovere di considerarli.

Richiamo tutto questo per dire che scegliere la strada della soluzione politico-diplomatica non è segno di ignavia – come taluno ha sostenuto –, nè di ambiguità o di incertezza, ma testimonia la comprensione di tutti gli elementi di complessità di una crisi che abbiamo il dovere di risolvere realizzando i due obiettivi fondamentali su cui fin dal primo giorno la diplomazia italiana si è mossa in sintonia con quella di tutti gli altri paesi: ripristinare l'autorità delle Nazioni Unite attraverso il pieno rispetto delle risoluzioni dell'ONU e, in particolare, rimuovere tutti gli ostacoli che hanno inibito agli ispettori di continuare la loro attività d'indagine. Questi sono i due obiettivi che dall'inizio della crisi ci muovono e continueranno a muoverci.

Onorevole Gawronski, non c'è alcun silenzio e non capisco a cosa lei si riferiva: sin dall'inizio abbiamo affermato che cerchiamo di perseguire il nostro obiettivo con una soluzione politico-diplomatica, incontrando una grande sintonia negli altri paesi, poichè è questo, infatti, l'auspicio di tutta la diplomazia internazionale. Quando il presidente Clinton, rivolgendosi alla nazione, afferma: «Le armi non sono l'inizio, sono la fine», si può essere d'accordo o no con tale concetto, ma comunque questa espressione ha il significato che prima di arrivare alla guerra bisogna cercare in ogni modo una soluzione politico-diplomatica. Non capisco quindi perchè si debba dire che noi siamo stati silenziosi, incerti e ambigui.

MANCA. La maggioranza!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non lo sono stati nè la maggioranza nè il Governo anche se, comunque, io sono qui a rispondere per il Governo e non per la maggioranza. A tale proposito – scusatemi la battuta – sull'argomento del rapporto fra Governo e maggioranza forse sarebbe bene anche tener presente che nell'opposizione non c'è compattezza: quanto ha detto qui l'onorevole Tassone non è condiviso da alcuni esponenti del Polo; quello che ha espresso l'onorevole Formigoni non è condiviso da alcuni esponenti del Polo.

MANCA. La funzione della maggioranza è diversa da quella dell'opposizione.

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In una crisi di questo genere, grazie a Dio, non ci sono verità rivelate e vangeli su cui giurare; ed è meglio che sia così, se siamo tutti saggi.

Ribadisco che non abbiamo avuto un atteggiamento nè incerto nè reticente. Abbiamo individuato le responsabilità di Saddam Hussein e le denunciato fortemente; abbiamo individuato quali sono gli obiettivi fondamentali, che ho indicato essere due; stiamo cercando di vedere se tali due obiettivi sono perseguibili attraverso una soluzione politico-diplomatica. Lungo questa linea, che a me sembra chiara – poi può essere condivisa o meno, ma è chiara – abbiamo compiuto i nostri passi: la lettera di Dini a Tarek Aziz, il comunicato Eltsin-Prodi, i contatti con i nostri *partners* europei e americani.

Riguardo alla dichiarazione Eltsin-Prodi, francamente, mi è sembrato di vedere, anche in questa sede, una sorta di retrodatazione della nostra vita. Non c'è più il comunismo a Mosca, la Russia non è uno Stato antagonista e vorrei far notare che a maggio a Parigi è stato firmato un Atto di partenariato strategico tra la NATO e la Russia; quindi questo paese è un interlocutore della comunità internazionale. Il fatto che Kohl stabilisca insieme a Chirac di vedersi con Eltsin in incontri a tre ogni sei mesi è considerato normale, mentre se Prodi fa una dichiarazione con Eltsin, questo mette in discussione la lealtà atlantica? Per quale ragione? Perchè dobbiamo riproporre uno schema di mondo diviso in due secondo una logica bipolare, quando, grazie a Dio, quello schema non esiste più e credo che nessuno lo auspichi?

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Senza contare poi che la dichiarazione Eltsin-Prodi va valutata nel merito, e nel merito quella dichiarazione dice tre cose: primo, richiama le responsabilità di Saddam Hussein; secondo, indica e auspica che si ricerchi una soluzione politico-diplomatica; terzo, chiede – primo documento internazionale che lo ha formalizzato – che vi sia un'azione del Segretario generale delle Nazioni Unite, cosa che poi è avvenuta. In che cosa quel documento avrebbe rappresentato un qualche cosa di esecrabile, di non chiaro? Che poi la Russia unilateralmente in altre sedi abbia aggiunto altro, abbia detto altre cose al di fuori di queste, è questione che compete Mosca e la sua diplomazia. Noi dobbiamo valutare se quella dichiarazione contenga delle affermazioni che non siano coerenti con la linea che abbiamo seguito, oppure no; io penso che, se si legge la dichiarazione, essa è coerente, corrisponde ad una strategia e ad una linea di coerenza.

Abbiamo fatto lo stesso nei confronti dei *partners* europei. È stato giustamente sollevato da molti, dall'onorevole Fei e da altri, il problema di un'Europa che anche in questa occasione manifesta una grande difficoltà nell'esprimere una politica estera e di sicurezza comune, così come è avvenuto in Bosnia, in Medio Oriente, come è avvenuto in Albania, dove ci siamo trovati noi a porci a capo di una *coalition of willing* perchè l'Unione europea si era sottratta alle sue responsabilità.

PORCARI. Grazie a noi!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Arriverò anche a questo «grazie a noi», arriverò anche alla questione del consenso di una nazione nel gestire la politica estera.

Nei confronti dei *partners* europei abbiamo incontrato certamente difficoltà nell'acquisire una soluzione in sede europea. Non ci siamo rassegnati a questo: lunedì ci sarà il Consiglio degli affari generali (la riunione mensile dei Ministri degli esteri dell'Unione europea, cui parteciperò in rappresentanza del Governo) e in quella sede riproporremo la questione di verificare se sia possibile che l'Unione europea esprima, non dico un'azione comune, ma molto meno, almeno un'analisi comune.

FEI. Prima di qualsiasi cosa!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Noi lo abbiamo fatto in ogni modo, ma il fatto che non si riesca ad ottenere un'azione europea non può essere per i singoli Stati causa di inibizione delle proprie iniziative. Noi stiamo sollecitando in ogni modo l'Unione europea ad intraprendere un'azione; dopo di che, registrando delle difficoltà, abbiamo il dovere di assumere comunque l'iniziativa come Italia, così come l'assume la Francia, perchè altrimenti ci faremmo inibire nella capacità di azione da un ostacolo che non dipende soltanto dalla nostra volontà.

La nostra determinazione, la nostra volontà, è quella di fare in modo che l'Unione europea abbia una voce comune. Il Trattato di Amsterdam ha introdotto in proposito due strumenti rilevanti. Esso prevede, infatti, innanzi tutto l'istituzione della «cellula di analisi comune», essenziale perchè se non c'è analisi comune, è difficile che ci sia azione comune. E il trattato prevede l'introduzione del cosiddetto «mister PESC», una sorta di Ministro degli esteri della politica europea. Naturalmente questi due strumenti non sono formalmente attivabili finchè le ratifiche del Trattato di Amsterdam non sono completate da parte dei 15 Stati, ma ciò non impedirebbe in termini politici, *de facto*, di cominciare a costruire qualcosa; tant'è vero che, subito dopo la firma del Trattato – ricorderete che il trattato è stato firmato il 3-4 ottobre –, a novembre, in sede di Consiglio degli affari generali, il ministro Dini avanzò la proposta che, mentre procedevano le ratifiche, si costituisse un gruppo di lavoro che cominciasse a studiare le modalità di implementazione della «cellula di analisi»; questo gruppo è stato costituito, appunto su proposta italiana, e sta lavorando. Ciò non risolve il problema, che è un problema politico, della difficoltà dell'Unione europea di manifestare una politica comune; su questo si tratta di lavorare. In ogni caso noi, nella crisi irachena, sulla linea che abbiamo individuato, abbiamo cercato di attivarci di concerto con i tutti *partners* europei: con Vedrin e Chirac in Francia, con Robin Cook in Inghilterra, con Aznar in Spagna (il presidente Prodi è andato in Spagna la scorsa settimana). Ci siamo mossi anche nei confronti dei paesi arabi, in particolare concordando le nostre iniziative con quella di alcuni paesi che hanno possibilità di incidere maggiormente nei confronti di Saddam Hussein: il Governo egiziano, il

Governo saudita, il Governo marocchino, cioè di paesi che, pur essendo moderati, hanno però una certa possibilità di ascolto anche da parte di paesi che moderati non sono.

Mi pare quindi che abbiamo messo in campo tutto quanto era possibile per perseguire la ricerca di una soluzione politico-diplomatica. Chiunque di voi può facilmente appurare quello che sto per dire alzando il telefono, chiamando l'ambasciatore Fulci e facendosi confermare che il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha pubblicamente affermato che il Governo italiano, nella persona del presidente del Consiglio Prodi e del ministro Dini, è uno dei Governi che ha premuto di più su di lui perchè si recasse a Baghdad e assumesse la *leadership* di un'iniziativa politico-diplomatica. Lo ha detto pubblicamente, senza che nessuno glielo avesse chiesto. Mi pare che sia un riconoscimento rilevante: sono 185 gli Stati membri dell'ONU e non c'era bisogno che ne citasse uno in particolare se a ciò non corrispondeva qualche cosa che è stato fatto.

Kofi Annan va in Iraq con un mandato non scritto, «*open*», come dice il comunicato, cioè aperto, e penso che questo sia già un elemento importante, rappresentativo della volontà del Consiglio di sicurezza di ricercare una soluzione; perchè, se non avesse avuto tale volontà, avrebbe «stretto» molto il margine, determinato un mandato ancora più limitato. C'è un punto però che è stato affermato in modo esplicito, sia pure in termini orali, in un mandato aperto, e che il Governo – voglio essere chiaro – condivide. Il punto irrinunciabile è che le attività ispettive devono riguardare tutti i siti; questo non è mediabile – è ovvio – perchè, se si svolge un'attività di controllo, questa deve essere in grado di garantire alla comunità internazionale che non si producano armi batteriologiche in alcun luogo; escludere una qualche parte del territorio iracheno dai controlli significherebbe venire meno all'obiettivo stesso del controllo. A prescindere da questo punto, che mi pare evidente non sia negoziabile, ogni altra modalità è nelle mani del Segretario generale: l'individuazione degli ispettori, le modalità e i tempi delle ispezioni, tutta una serie di cose che potranno essere discusse.

Richiamato tutto questo, quindi, per le molte questioni che sono state poste, desidero dire che la nostra conduzione è stata chiara. Anche insistere sul Segretario generale – guardate bene – non è un aspetto formale, perchè oggi il fatto che a Baghdad vada Kofi Annan e che ci vada sulla base di un mandato che gli è stato conferito unanimemente dal Consiglio di sicurezza mette il Governo di Baghdad di fronte alle sue responsabilità in modo assai più stringente. Perchè in questo caso non è più Baghdad che dice di no a Clinton o all'America: se Baghdad dice di no, lo dice a Kofi Annan, cioè al Consiglio di sicurezza, alla comunità internazionale. Quindi l'aver insistito su questo aspetto non è stato fatto per coprire una presunta debolezza, un segno di ambiguità, ma esattamente per l'obiettivo contrario, cioè per dare maggior potere negoziale alla comunità internazionale e costringere ancora di più alle loro responsabilità Saddam Hussein e il Governo di Baghdad.

Infine, vorrei fare alcune ultime considerazioni. Per quanto riguarda l'uso della forza, l'onorevole Bertinotti dice che non bisognerebbe nean-

che parlarne, perchè metodologicamente parlarne indebolisce. Se mi è permesso, data l'amicizia, vorrei dire allora che questo schema dovrebbe essere adottato in altre sedi: ogni qual volta l'onorevole Bertinotti non è d'accordo con una cosa non deve dire: altrimenti faccio la crisi di Governo, perchè metodologicamente è lo stesso ragionamento!

BERTINOTTI. Faccio notare che io però non uso le armi nei confronti del Governo!

MITOLO. Anche perchè non le hai le armi!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si tratta in ogni caso di una questione opinabile: è possibile sostenere che la minaccia del ricorso alla forza indebolisca, ma si potrebbe affermare anche il contrario. L'atteggiamento del Governo italiano è molto preciso e io condivido quanto espresso dal ministro Dini in modo chiaro e pacato, senza spirito bellicista e guerrafondaio.

Noi riteniamo che alla crisi debba essere data una soluzione politica e stiamo cercando una soluzione politico-diplomatica, ma l'eventualità del ricorso all'uso della forza, in condizioni che devono essere di volta in volta verificate concretamente, fa parte degli strumenti della politica.

Ricordo che in Bosnia 62.000 uomini della NATO hanno difeso in due anni la pace, laddove in precedenza vi erano stati quattro anni di guerra e di pulizia etnica. Il problema consiste nell'effettuare ogni volta valutazioni concrete. Anch'io diffido dell'ideologia sull'uso della forza. Ma vi sono situazioni estreme, in date circostanze, in cui è possibile che l'uso della forza sia necessario. Ricordo che tutti ci rimproveriamo il fatto che nello Zaire la comunità internazionale non sia riuscita ad organizzare neanche un *peace keeping corp* per impedire i massacri.

MANTOVANI. Gli Stati Uniti non lo hanno voluto!

MITOLO. Neanche in Algeria!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io sono un uomo pacato e tranquillo, non sono un ideologo dell'uso della forza in ogni caso, ma ritengo che l'esperienza abbia consentito il superamento di certe letture manichee e ideologiche e che possa essere contemplato l'uso della forza come strumento della politica, valutandone ogni volta concretamente l'esercizio.

In riferimento all'embargo, il ministro Dini ha già sottolineato il nostro sostegno all'iniziativa del Segretario generale dell'ONU volta a rafforzare i meccanismi correttivi (ad esempio dell'«*Oil for food*») al fine di non far ricadere gli effetti più catastrofici dell'embargo su donne, bambini e anziani inermi.

Occorre, tuttavia, precisare che coloro che erano contrari all'azione militare contro l'Iraq, nel 1991 sostenevano che lo strumento con cui scongiurare l'operazione militare era l'embargo. Attenzione a non met-

tersi in un progressivo *decalage*, che esclude prima l'uso della forza e poi l'embargo, mi chiedo quali iniziative potremmo intraprendere: dovremmo forse invitare Saddam Hussein a prendere un caffè?

La mia non è una battuta: occorre tenere presente che interlocutore abbiamo di fronte, al quale sono imputabili gravi e precise responsabilità. Se ogni volta si propone un *decalage* delle misure da adottare, in ultim'analisi ci si condanna all'impotenza.

Condivido totalmente la necessità di correggere i meccanismi dell'embargo e una persona particolarmente autorevole, il nunzio presente a Bagdad, ha rivolto una sollecitazione in tal senso, lanciando un appello di denuncia rispetto alle gravi conseguenze dell'embargo sulla popolazione più debole. È giusto dunque modificarlo in maniera tale che la popolazione più debole non ne soffra e mi sembra che Kofi Annan abbia manifestato delle aperture in ordine all'aumento dell'«*Oil for food*» che il Governo italiano sostiene.

Infine, a proposito dell'unica questione di politica interna che mi interessa, perchè non strumentale, gli onorevoli Tremaglia e Tassone hanno affermato che non sosterranno l'azione della maggioranza. Vorrei rivolgere un invito a non valutare le scelte di politica estera con questo metro: è un errore per chi lo adopera e non aumenta la sua credibilità.

In questi anni tutte le forze politiche hanno sostenuto che sulle grandi scelte di politica estera avrebbe dovuto valere una logica che prescindesse dagli schieramenti contingenti della politica interna. Siamo stati tutti teorici della *by-partisans policy*. Tutti abbiamo riconosciuto che quando sono in gioco interessi generali di lungo periodo del paese le logiche di schieramento non sono valide.

RIVOLTA. La gomma troppe volte riparata diventa pericolosa!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questa è un'altra considerazione. Quando si valutano questioni che attengono ad interessi generali del paese e della comunità internazionale, come in questo caso, non è utile ricorrere ad una logica di politica interna.

FEI. Occorre dirlo a Rifondazione Comunista!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il discorso vale per tutte le forze politiche, da una parte e dall'altra.

BERTINOTTI. Comunque vorrei dire all'onorevole Fei: non occupatevi troppo di noi; siamo in grado di preoccuparci da soli delle nostre posizioni!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono coerente con questo impianto e non mi spaventa la posizione dell'onorevole Bertinotti, il quale sa che tra noi possiamo discutere della modifica dei meccanismi pensionistici o della riduzione a 35 ore

della giornata lavorativa; ma alcune grandi scelte di politica internazionale non sono negoziabili, e infatti non le negoziamo.

BERTINOTTI. Reciprocamente, certo.

FEI. Perchè allora volete negoziarle con noi?

VERTONE GRIMALDI. Perchè apparteniamo allo stesso paese!

FASSINO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Infatti non abbiamo negoziato alcunchè. Il ministro Dini e il sottosegretario Brutti hanno esposto la linea del Governo e l'onorevole Bertinotti ha detto di non essere affatto d'accordo. Se avessimo negoziato le nostre posizioni, non avremmo ascoltato l'intervento di dissenso dell'onorevole Bertinotti. Se seguissimo una logica contingente, non ci esporremmo al rischio che la maggioranza in Parlamento si assottigli. Quando sono in gioco scelte di fondo della politica estera le posizioni non si negoziano e ciascuno si assume le proprie responsabilità. Non credo che convenga all'opposizione, dal punto di vista della sua credibilità interna e internazionale, votare contro alcune iniziative per dimostrare che il Governo non ha una maggioranza in Parlamento: non credo che a Washington ciò interessi.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del Governo, nonchè i deputati e i senatori che hanno partecipato alla riunione congiunta delle Commissioni affari esteri e difesa della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Credo che il fine della riunione sia stato raggiunto: abbiamo infatti ascoltato le comunicazioni del Governo e sono state illustrate le rispettive posizioni da parte dei Gruppi parlamentari. Nei prossimi giorni, ove lo si ritenga necessario, le posizioni formali potranno essere assunte in Assemblea con le procedure previste dai Regolamenti parlamentari.

I lavori terminano alle ore 12,05.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO